

ANNO LVII - POSTE ITALIANE-SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BO





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Michela Mongardi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

*P*artiamo dal libro di Osea e parliamo di amore: tema facilissimo e quindi difficilissimo. Amore fedele e ostinato quello di Dio, più faticoso e altalenante quello dell'uomo. Vedremo di collegare il Cantico dei cantici e i ladri di Montecasale. Per l'attualità presenteremo il cristiano come esperto di misericordia; ricollegheremo amore, sessualità e corporeità; daremo uno sguardo all'amore tra genitori e figli, e a quello spesso deviante presentato in tv e in internet, e infine, all'amore imperfetto.

- 1 **EDITORIALE**
Valorizzare i talenti della donna
di Dino Dozzi
- 3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Amor che ad ogni amato, amor perdona
di Luca Mazzinghi
- 7 Ama Dio, amando il prossimo
di Giuseppe De Carlo
- 10 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Amor ricerca per balze e clivi
di Fabrizio Zaccarini
- 14 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Ogni mattina, un samaritano
di Giovanni Nicolini
- 17 Sublime energia vitale
di Gilberto Borghi
- 21 Interazioni di una cellula-piccola Chiesa
della famiglia Moschini
- 25 L'amore al tempo delle reti
di Giusy Baioni
- 28 L'amerò e sarà l'anima gemella
di Lucia Lafratta
- 31 Pensierino
di Alessandro Casadio
- 32 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 33 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Incominciando a spezzare il pane
- 36 Ricordando padre Leopoldo Schenetti
- 39 **FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjville
Cartoline di fraternità
- 41 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Incontro a nuovi fratelli
- 44 Le linee del progetto
- 47 **VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Uno specchio che possa riflettere
di Michele Dotti
- 50 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Ri-conciliati
intervista a Francesco Cavina
e Brunetto Salvarani
- 53 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Come in cielo, così in terra
di Gianpaolo Anderlini
- 56 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 57 Sul pianeta perduto
- 58 Il sistema periodico
- 59 Evidenziatore
- 60 E lavammo il corpo di Armando
di Francesca Mazzoni
- 62 Cantico delle creature
- 64 **LETTERE IN REDAZIONE**

Valorizzare

I TALENTI DELLA DONNA

“**L**a fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa”. Questo il titolo di uno studio di don Armando Matteo (Rubbettino, Catanzaro 2012), che sta attirando l’attenzione da molte parti. Se stesse davvero per finire la tradizionale alleanza tra le donne e la Chiesa, che fine farebbe l’evangelizzazione dei bambini? Molte cose sono cambiate nella società e nel mondo

delle donne: la terminologia tradizionale di “sesso debole” o “chiesa, casa, famiglia” non tiene più. Le donne oggi hanno generalmente un grado di istruzione maggiore degli uomini e maggiore autonomia, rispetto a ieri, sia economica che di giudizio. Non vedendosi “riconosciute” dalla Chiesa pubblica, sempre più maschile e clericale, stanno allontanandosi dalla pratica liturgica con un effetto a cascata preoccupante.



Il 90% dei catechisti erano donne e ora sono molti i parroci a non trovare più catechisti. Chi, nei primi anni di vita, dava ai bambini, oltre che le istruzioni per vivere anche quelle per credere, erano le donne: ora la cresima è sempre di più il sacramento dell'abbandono. Effetti certo della secolarizzazione globale, ma forse ancor più di una mancata valorizzazione delle donne da parte della Chiesa.

Notano gli acuti osservatori de *La Civiltà Cattolica* (2012 IV, pp. 384-391) che, negli ultimi cinquant'anni, cioè dal Concilio in qua, molta fiducia è stata data ai nuovi movimenti, assenti però dalle parrocchie: sono sorte tante piccole chiese nella Chiesa, ciascuna con i suoi linguaggi, i suoi libri, la sua teologia, i suoi padri spirituali, i suoi slogan, i suoi marchi, i suoi canti, i suoi riferimenti diretti alla Santa Sede, il suo privilegiare i giovani. La struttura capillare famiglia-parrocchia-educazione religiosa era fondata sul ruolo delle donne mamme e nonne. Se vengono meno queste, salta l'ingragnaggio fondamentale della trasmissione della fede. Il futuro della Chiesa è legato alla questione donna. Il futuro dell'evangelizzazione passa attraverso le donne. Fa meraviglia la scarsa attenzione al problema da parte anche del recente Sinodo dei Vescovi.

Ma basta lamentele. Il problema è sotto gli occhi di tutti: occorre costruire. Recuperando una fiducia nel laicato che è rimasto nei documenti conciliari e restituendo alle donne il loro ruolo: da grande minaccia potrebbero tornare ad essere le alleate più preziose, non solo di una nuova evangelizzazione, ma anche di una nuova costituente antropologica, di un nuovo umanesimo femminile, per la costruzione di una Chiesa realmente a due voci.

L'autore del libro presenta "cinque modeste proposte": riequilibrare l'immagine pubblica della Chiesa italiana,

troppo maschile e troppo clericale, affidando sia a Roma che nelle diocesi e nelle parrocchie compiti maggiori alle donne (non ci sono solo compiti sacerdotali), che hanno spesso ottima formazione culturale e teologica; lavorare per un'effettiva corresponsabilità dei laici e quindi anche delle donne, creando luoghi dove i laici e le donne possano effettivamente prendere la parola e venire ascoltati per il bene delle comunità; pensare i tempi e le attese delle quarantenni, rivedendo anche gli orari delle attività parrocchiali e delle messe festive, orari ancora legati ad un mondo agricolo che fu; stanare i maschi dal loro ferito narcisismo: la "morte del padre", provocata dalla lotta al padre-marito padrone, non giova a nessuno, né ai genitori né ai figli né alle mogli; affrontare la battaglia per "la vita buona dell'umano", riconoscendo tutti che invecchiare non è un peccato né una malattia.

Chi, come il sottoscritto, si trova a dirigere un Istituto Superiore di Scienze Religiose di cinque diocesi, dove più di duecento iscritti - in maggioranza quarantenni e donne - fanno sacrifici notevoli per frequentare le lezioni, dare esami, ricevere lauree triennali e quinquennali, acquisire competenze teologiche e didattiche, si domanda con preoccupazione come verranno spesi quei titoli e come verranno utilizzate quelle competenze. Si domanda se le nostre diocesi e le nostre parrocchie, i nostri vescovi e i nostri parroci sono pronti per accogliere e impiegare questo capitale umano per il quale, d'altra parte, stanno investendo molte forze e molto denaro.

Occorre uno sforzo di progettazione per nuove professionalità oltre quelle legate all'Insegnamento della Religione Cattolica; occorre dare spazio, visibilità e responsabilità ai laici e alle donne nella Chiesa, prima che sia troppo tardi. ■■

Amor che ad ogni amato, amor perdona

di **Luca Mazzinghi**

docente di Antico Testamento
al Pontificio Istituto Biblico (Roma)
e alla Facoltà Teologica dell'Italia
Centrale (Firenze)

La vera novità

Il profeta Osea può essere considerato il creatore del simbolismo matrimoniale che la Scrittura utilizza a proposito del rapporto tra Dio e il suo popolo. Siamo nell'ottavo secolo a.C.: periodo di prosperità relativa, ma anche di ingiustizia sociale diffusa. Osea denuncia l'ingiustizia dilagante e insieme condanna l'infedeltà religiosa di Israele, seguace più del dio Baal che di YHWH, il Signore.

La vicenda sponsale di Osea, simbolo di quella di Dio e del popolo, costituisce la vera novità del libro. La moglie di Osea, di nome Gomer, definita nel testo "prostituta", è una di quelle donne che nei templi di Baal si offrivano ai pellegrini in onore del dio della natura e della fecondità, vivendo il loro rapporto sessuale come un vero e proprio atto sacro.

Il vero problema del libro di Osea è dunque il dio Baal, ovvero l'idolatria di Israele, eppure l'esperienza matrimoniale di Osea è reale, concreta, e dunque ha qualcosa da insegnare anche alle coppie di oggi; è proprio da questa esperienza che il libro di Osea prende le mosse. Il testo di Osea 1-3 è dunque un testo per molti aspetti autobiografico e riflette l'esperienza personale del profeta.

«Va' e prendi in moglie una prostituta» (Os 1,2); così si apre il libro. Il comando divino rivolto a Osea non

LA VICENDA MATRIMONIALE DI OSEA SI INTRECCIA
CON QUELLA DI DIO E DEL SUO POPOLO

FOTO DI SILVIA CAVEDONI



è assurdo; l'amore è infatti possibile anche in situazioni umanamente impossibili e apparentemente irrecuperabili. E subito la donna, Gomer la prostituta sposa di Osea, diviene un simbolo che richiama una storia diversa, quella tra Dio e il suo popolo.

Analogia del rapporto coi figli

Si noti, di passaggio, che sia al capitolo 1 che al 2 vengono coinvolti nella vicenda matrimoniale anche i figli di Osea; al capitolo 1 (1,2-9) i figli sembrano rifiutati persino dal padre e ricevono nomi simbolici negativi (Non-amata e Non-popolo-mio); alla fine del capitolo 2 (cf. 2,25) essi divengono

tuttavia il segno di un amore rinnovato (si veda il gioco di parole sul cambio del nome dei figli).

Tutto ciò è particolarmente importante: nella coppia spezzata, infatti, i figli non sono marginali, spesso sono proprio loro le vere vittime della separazione. Nel testo di Osea essi sono rifiutati, all'inizio della vicenda del tradimento, come figli di prostituzione; ma alla fine divengono figli amati e ritrovati, nonostante il tradimento; grazie al perdono (2,25) anche i figli ricevono una nuova esistenza, sottolineata appunto dal cambiamento del loro nome.

Il capitolo 2 - che val la pena di rileggere per intero nella propria Bibbia! - parla di un uomo tradito - Osea, appunto - che tenta di liberarsi di un rapporto d'amore ormai troppo ingombrante, ma non vi riesce. La pace consisterebbe nel dimenticare per sempre la donna una volta amata che ora si è prostituita; ma l'amore non lo permette. Osea chiama sì sua moglie Gomer "prostituta", ma è un insulto che nasce dall'amore. Così fa Dio con il suo popolo: amante tradito, che tuttavia non può dimenticare l'amata.

Dal v. 4 al v. 15 ecco l'accusa dello sposo alla propria sposa, in tre oracoli distinti. Os 2,4-6 costituisce il primo di questi oracoli. Il testo si apre al v. 4 con una dichiarazione molto forte e decisa: «lei non è più mia moglie / io non sono più suo marito». Si tratta di una "lite", un procedimento giuridico preciso. La parte lesa, l'uomo tradito, si erge in tribunale contro la moglie; si pente e si toglia i segni dell'adulterio; il testo si riferisce qui a segni distintivi tipici della prostituzione sacra, a noi oggi ignoti. Gomer si converta! «Altrimenti la spoglierò tutta nuda» (v. 5): siccome ella non si comporta più da moglie, posso infatti spogiarla, secondo il diritto matrimoniale del tempo; mi riprendo tutto ciò che è mio e che

FOTO DI SILVIA CAVEDONI



le avevo dato. Anche oggi, di fronte a una separazione, i primi motivi di litigio sono spesso su trite questioni economiche: la casa, i soldi, le cose di proprietà dell'uno o dell'altro...

I vv. 7-9 costituiscono il secondo oracolo. Il profeta parla adesso di sbarrare la strada alla moglie traditrice, perché essa torni, parla di toglierle il nutrimento; Osea vuole mostrare così tutta la solitudine e l'impotenza della donna, così ridotta dal suo tradimento. Ma in realtà si tratta di tentativi, duri e disperati insieme, di salvare l'amore.

Pronti a tutto

La donna smetta di correre dietro ai suoi amanti; il v. 7 è interessante: dagli amanti speravo di avere qualche vantaggio, dice la donna... proprio per questo il marito le toglie tutto! Mettere a nudo l'incoerenza e l'inutilità del tradimento: ecco la strategia dell'amato. «Allora essa dirà: "Ritournerò al mio marito di prima, perché stavo meglio di adesso"» (v. 9).

Nei vv. 10-15 ecco il terzo oracolo, con un tono negativo. Non capì ("non conobbe") che ero io ad amarla, dice Osea... (cf. il v. 10); di nuovo appare il tema della punizione inflitta alla donna traditrice (vv. 11-12). Il tono è chiaro; si capisce che prevale qui la vicenda di Israele su quella personale di Osea. La donna "non conosce"; Gomer deve apprendere a fare una esperienza personale, diretta, del suo uomo. Si noti anche come il profeta sottolinei la reciprocità che deve caratterizzare ogni rapporto d'amore: se lei farà - io farò... L'amore è impegno dell'uno verso l'altro.

Resta qualche speranza di fronte al tradimento? I vv. 16-25 sono interamente positivi e contengono altri tre oracoli. Un cambiamento improvviso e imprevisto da parte del marito tradito. «Perciò...» (così l'inizio del v. 16); la donna si aspetta la sentenza prevista

dalla Legge mosaica nel caso di adulterio: la morte. E invece... ecco un nuovo, sorprendente inizio! La donna può nuovamente vivere e l'amore può ancora fiorire.

Nei vv. 16-17 abbiamo un nuovo corteggiamento da parte del marito (primo oracolo positivo): «Perciò, ecco, io la sedurrò, / la condurrò nel deserto / e parlerò al suo cuore».

Per amore, l'amante si umilia e spera nel miracolo. E l'amore vince. Nuovo fidanzamento, nuove nozze. Un nuovo cammino nel deserto, non più visto come un luogo di solitudine e di morte, ma piuttosto di incontro.

Non più padrone, ma marito

Il linguaggio di Osea è molto audace, specialmente se applicato a Dio. Dio ha sedotto il suo popolo, e lo sa sedurre ancora. La seduzione: un'arma negativa - proprio quella che probabilmente ha distrutto la coppia - diviene adesso un'arma positiva.

«Parlerò al suo cuore». Si tratta di una terminologia propria del linguaggio amoroso; «parlare al cuore» non significa sussurrare dolci paroline, ma parlare alla coscienza della persona; risvegliarne la volontà, la ragione, la decisione...

Sedurre e poi parlare al cuore: l'amore rinasce sia sulla base del desiderio (la seduzione), sia sulla base della convinzione e della volontà (il cuore); tutto l'essere umano viene coinvolto nel cammino dell'amore.

I vv. 18-19 costituiscono il secondo oracolo positivo. Il dio Baal scompare ormai dall'orizzonte di Gomer; ma c'è di più: «non mi chiamerai più mio padrone, ma mio marito». Il testo gioca sul fatto che "padrone" in ebraico si dice appunto ba'al, che è anche il nome del dio rivale del Signore, Baal appunto. Ritrovando l'amore del suo marito la donna ritrova allo stesso tempo la fede nel suo Dio.

«Non mi chiamerai più mio padrone, ma mio marito»: non vi sarà più un rapporto di dipendenza nella coppia, ma ormai di comunione. Ma attenzione: nel dire alla donna che non dovrà più chiamarlo “mio padrone” Osea ha capito di aver anche lui sbagliato. Da buon maschio ebreo del tempo, infatti, Osea si è comportato con Gomer da padrone, non da marito! Ecco, forse, perché la donna scappava per prostituirsi nel tempio di Baal: aveva in Osea un padrone, non un marito; nessuno dei due aveva ancora compreso l'amore di un Dio-sposo di Israele che non intende comportarsi da padrone con il suo popolo.

Nei vv. 20-25 ecco il testo del terzo oracolo profetico annunzia nuove nozze che saranno molto diverse, nozze fedeli ed eterne: «Ti farò mia sposa per sempre, / ti farò mia sposa / nella giustizia e nel diritto, / nella benevolenza e nell'amore, / ti farò mia sposa nella fedeltà / e tu conoscerai il Signore...».

«Tu conoscerai il Signore»: qui il testo passa decisamente dall'esperienza personale di Osea a quella del rapporto tra Dio e il popolo. Il verbo “conoscere” gioca su un doppio senso, perché in ebraico può indicare una conoscenza reale, ma anche l'aver rapporti sessuali. Una conoscenza, dunque, che sarà da parte del popolo che si è prostituito un rapporto nuovo, personale, profondo - sponsale! - con il suo Dio che lo ha perdonato fino al punto di sposarlo di nuovo.

Un'unione che rinasce perciò partendo da un amore davvero capace di perdono. Il testo allinea una serie di vocaboli (giustizia - diritto - benevolenza - amore - fedeltà) tutti relativi all'amore di Dio per il suo popolo e, partendo dall'esperienza personale di Osea, il testo si allarga all'intero paese di Israele, descrivendo un popolo intero che rinasce (cf. le bellissime metafore di Os 2,23-25).

Il simbolismo matrimoniale si amplia, in questo testo, al cosmo intero; una nuova alleanza con la creazione (v. 20), un nuovo rapporto con Dio. Finisce un'epoca di violenza e si apre un'era di amore gratuito (il testo allude a ciò che avvenne al termine del diluvio; cf. Gen 9,8-17).

Ma la storia non finisce qui: se leggiamo Os 3,1 scopriamo un nuovo invito di Dio al suo profeta: «ama di nuovo tua moglie...»; amala ancora, benché adultera e prostituta, come il Signore ama i figli di Israele: «Il Signore mi disse: “Va' ancora, ama la tua donna; è amata dal marito ed è adultera; come il Signore ama i figli di Israele ed essi si rivolgono ad altri dei e amano le schiacciate d'uva”».

Mostra alla tua donna il tuo amore, viene detto ad Osea, come Dio lo mostra al tuo popolo. In questo versetto la vicenda di Osea e quella di Dio si intrecciano tra loro in modo molto stretto. Accogli la prostituta come Dio la accoglie, amala anche se non hai prove che essa si sia convertita davvero: un amore realmente gratuito.

In conclusione, l'amore di Dio per il suo popolo viene descritto da Osea attraverso la metafora dell'amore umano; ma l'amore umano che Osea ha in mente è una vicenda assolutamente reale - la sua stessa vicenda matrimoniale - la quale ci parla, a sua volta, dell'amore di Dio. Ora, tale amore è più forte del tradimento e della prostituzione ed è così forte da saper creare un perdono inatteso. Di fronte all'amore tradito è perciò necessario testimoniare un amore anche più grande, capace di perdono. ■■

Dell'Autore segnaliamo:
Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza
 EDB, Bologna 2012, pp. 272

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Un popolo duro a convertirsi
Nell'Antico Testamento è proprio il profeta Osea che annuncia con estrema chiarezza che l'amore di Dio è un amore totalmente gratuito, che non è condizionato dall'amore umano. Dio perdona il suo popolo prima che esso si converta, anzi è proprio il perdono di Dio che rende possibile la conversione. Dio riconosce che il suo popolo «è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7). E il profeta Geremia dice la stessa cosa con parole ancora più chiare: «Può un Etiope cambiare la pelle o un leopardo le sue macchie? Allo stesso modo: potrete fare il bene voi, abituati a fare il male?» (Ger 13,23).

I profeti dicono questo non perché hanno una concezione pessimistica dell'uomo, ma perché osservano la storia dell'alleanza e ne ricavano che dei due partner Dio è sempre fedele e l'uomo è infedele. È ancora il profeta Osea che narra la storia dell'alleanza attraverso l'immagine dell'amore sponsale. Il popolo è apostrofato come moglie infedele, adultera, prostituta. Altri profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele, lo seguiranno nell'usare la metafora matrimoniale per dire la continua infedeltà del popolo all'alleanza.

L'alleanza biblica è innanzitutto una relazione di amore e gli impegni che i partner si assumono sono quel-



AMA DIO, AMANDO IL PROSSIMO

LA FATICOSA RISPOSTA UMANA
ALL'AMORE DI DIO



li di un amore reciproco. L'infedeltà da parte dell'uomo dice la difficoltà dell'uomo ad amare, a mantenere relazioni d'amore. Infatti, quando i profeti rimproverano il popolo di non attenersi agli impegni assunti non si riferiscono tanto a questa o a quella norma, ma dicono che in tal modo si dimentica Dio e tutti i suoi benefici. Il peccato più grande è quello dell'ingratitude nei confronti di Dio: «Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13).

È paradossale vedere come il popolo cerchi in tutti i modi di sfuggire all'amore di Dio e si lasci facilmente attrarre dagli amanti (gli altri dèi), in particolare quando Dio chiede una crescita in fedeltà e costanza nell'amore. Infatti,

poco dopo la stipulazione dell'alleanza al Sinai, basta che Mosè e il Signore si attardino un po' nel dialogo sul monte e subito il popolo chiede ad Aronne di fabbricare un dio alternativo, il vitello d'oro. E così accadrà nel corso di tutta la storia, sempre il popolo cercherà di sfuggire al Signore che gli indica la via dell'amore e di crearsi alternative.

La specificità dell'amore

Stando alla predicazione profetica, appare che per il popolo la difficoltà maggiore sta nel fatto che l'amore che Dio chiede passa necessariamente per l'amore verso i propri simili. Gli altri dèi possono anche essere accontentati con un po' di incenso, con sacrifici, liturgie e preghiere; ad essi poco importa come poi si comportano i loro devoti nei rapporti sociali. Il Dio dell'alleanza invece è un Dio geloso,

perché chiede che ci si dedichi a lui in maniera esclusiva, e questo implica necessariamente dedicarsi in maniera esclusiva ai propri simili: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mic 6,8). Ancora più provocatoriamente Amos dice che la giustizia e la rettitudine sociali sono più gradite a Dio che non il culto religioso: «Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5,21-24).

Gesù ha confermato in modo ancora più esplicito che «Dio è amore» e che è l'amore l'unica motivazione che è alla base della creazione e di ogni intervento salvifico di Dio. Egli stesso è il segno vivente di questo amore benevolente: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

Gesù ha reso visibile e operante l'amore di Dio per l'uomo facendosi vicino e rendendosi amico degli uomini: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Ha espresso nella maniera più sublime il suo amore gratuito con la morte in croce per la salvezza dell'umanità e l'ha fatto «mentre eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8).

L'alleanza nuova

Ancora nel segno dell'alleanza, ma "nuova" perché instaurata nel suo sangue sparso per noi sulla croce, Gesù ha dato agli uomini la legge dell'amore: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). E nella linea dei profeti veterotestamentari, Gesù ha indicato nell'amore per gli altri la misura dell'amore per sé: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). E ha detto che tutta la volontà di Dio si riassume nei due comandamenti che sono "simili": «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (...) Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,37-39). E perché l'uomo non si creasse alibi circa l'identificazione del proprio prossimo, Gesù ha raccontato la parabola del "buon Samaritano" (cf. Lc 10,30-37).

Gli apostoli hanno ben compreso questa lezione di Gesù e l'hanno espressa nel loro annuncio evangelico: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). E Giacomo ancora più concretamente spiega: «Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti là, in piedi", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? (...) Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene» (Gc 2,2-4.8). ■■

di **Fabrizio Zaccarini**
maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

Sale tutte le scale
L'amore sale tutte le scale. Questa frase, che vedete anche in

foto, mi sorride ogni volta che vado a prendere il treno qui a Santa Margherita Ligure. Qualcuno ha riconosciuto nell'amore il moto ascensionale che offre la possibilità di auto-trascendersi. Chiunque sia, saprà che a muovere quel moto, come «il sole e



SUPERANDO OSTACOLI E RETICENZE,
RINCORRIAMO OCCASIONI
PER AMARE

Amor ricerca per BALZE E CLIVI

FOTO DI FABRIZIO ZACCARINI

le altre stelle», c'è la stessa mano? Di fatto, leggere e respirare più profondo è un tutt'uno.

Tornerò su questa scritta e sulla sua immaginifica ubicazione, intanto confesso di aver desiderato di denunciare a pubblica riprovazione la redazione di

MC che stavolta mi invita ad un'acrobazia prospettica mica da ridere: possiamo abbracciare in un solo sguardo l'eremo di Montecasale e la trasposizione poetica del Cantico dei cantici del nostro Agostino Venanzio Reali? Ma poi non posso denunciare nessuno:

io ho accettato la sfida anche se c'è da diventare strabico... sia pure strabismo, sarà, spero, strabismo di Venere!

Incomincio dall'eremo di Montecasale. Dov'è? Sulle colline sopra a San Sepolcro, provincia di Arezzo. Cosa vi è capitato? Questo: nei pressi tre ladroni accumulavano crimini della peggior specie e, senza vergogna, non avendone, chiedevano da mangiare ai frati. Aiutarli non equivale a rendersi colpevoli dello stesso crimine? Il guardiano del convento la pensa proprio così, perciò quando bussano alla porta li rimprovera aspramente senza dar loro nulla. Francesco, di passaggio in quel luogo, fortemente lo riprese perché «il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelo noi abbiamo promesso d'osservare [...] non era venuto a chiamare li giusti ma li peccatori a penitenze, e però ispesse volte egli mangiava con loro. [...] [Perciò n.d.a.] io ti comando per santa obbedienza, che immantamente tu sì prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato e questo vasello del vino, e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu li truovi, [...] e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della crudeltà tua, e poi li priega da mia parte che non facciano più male, ma temano Iddio e non offendano il prossimo; e s'egli faranno questo, io prometto di provvederli nelli loro bisogni e di dare loro continuamente e da mangiare e da bere» (FF 1858).

L'angolo visuale giusto

È consolante che qualcuno, vinto dall'esempio di Gesù, voglia spingere il suo sguardo sull'altro al di là delle attuali e ingannevoli, o almeno parziali, apparenze. Ma noi oggi, in una situazione analoga, non troveremmo quanto meno doverosa una telefonata al braccio armato della legge, perché, catturati i tre malviventi, li tenga un

bel po' sottochiave a rinfrescarsi le idee? Francesco impone una caccia all'uomo di tutt'altro segno: «va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu li trovi e di' loro umilmente tua colpa». L'espressione è così familiare da farmi venir voglia di sfogliare la Bibbia. E cosa trovo? Trovo Gesù che, con nonchalance, invita a lasciare novantanove pecore nel deserto per andare in cerca di quella perduta «finché non la trovi» (cf. Lc 15,4). La ricerca del pastore evangelico e del guardiano di Montecasale possono esaurirsi solo nel rinnovato incontro con la pecora perduta o con il brigante maltrattato, perché entrambi sono (devono essere) oggetto di una passione che, avendo sorgente in Dio, è passione vera e lacerante.

Questa incoercibilità mi pare l'angolo visuale giusto. Guardati da qui Francesco, i briganti di Montecasale e gli amanti del Cantico non sono più così lontani. «Cercai né lo rinvenni! // Mi sorprese la pattuglia di guardia: / ... - lo vedeste passare il mio amato? - // Ero appena trascorsa / che mi si fece incontro: lo fermai / e me lo tenni avvinto sino a quando / non l'ebbi ricondotto alla mia casa, / al talamo materno, / ove reggendomi con la sinistra il capo / con la destra mi cinse d'abbraccio». Così quegli amanti che, grazie a Venanzio, parlano poesia italiana. Anche qui un limite estremo, che, in questo caso, si pone di fronte all'abbraccio pubblico e minore perché questo, sul talamo materno, possa sciogliersi in un abbraccio intimo e maggiore. Significativamente nella trasposizione di Venanzio i due protagonisti del Cantico sono identificati semplicemente dal desiderio del/della partner: lei è "amata", lui "amato"; la Cei nel 2008 fa la stessa scelta, mentre, nel 1974, pretestuosamente, li definiva "sposo" e "sposa", tradendo un imbarazzo di timbro moraleggiante di



fronte a un desiderio erotico cantato a prescindere da confini canonici.

«Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio». Ricorda Benedetto XVI nella *Deus caritas est*. Con buone motivazioni mostra poi che si tratta di una visione parziale e ideologicamente condizionata. Tuttavia, non si può fare a meno di osservare che Nietzsche

ha qualche argomento dalla sua. Lo si può verificare entro i confini del mondo cappuccinesco. I nostri padri dicevano che, a star vicino alle donne, il frate fa lo stesso guadagno che fa la paglia a star vicino al fuoco: brucia. Educatore secondo questo parametro, un vecchio frate di cui ho sentito raccontare, se dava la mano a una donna, lo faceva soltanto dopo aver avvolto la sua nel mantello. Troppo spesso sacerdoti e religiosi abbiamo vissuto il nostro celibato come una chiamata disumana a una "vita angelica" che può essere dell'uomo solo a prezzo di avviliti e repressive censure che hanno pesato, e tuttora pesano, non solo sulle nostre spalle, ma anche su quelle di tutto il popolo di Dio.

Ecco, a me pare che il frate, poeta e biblista, che si china sull'ebraico del Cantico e fa violenza alle parole italiane per trasporre nel nostro mondo linguistico e poetico il dettato ebraico che i millenni ci hanno consegnato, sia, nella stessa carne e nello stesso sangue di quell'uomo, credente, consacrato, poeta, la risposta più potente che si potesse dare all'accusa di Nietzsche. Proprio come otto secoli fa un altro cantico, quello di Frate sole, fu la miglior risposta alle deviazioni dualiste dei catari. Troppo spesso abbiamo trattato *eros* con la durezza del guardiano di Montecasale. Abbiamo convinto gli amanti che, per trovarsi e parlarsi nel linguaggio dell'amore, non conviene proprio chiedere a noi alcunché. Abbiamo svolto il ruolo unilaterale delle guardie sospettose, qualcuno, sorridendo di noi, dice "repressé!", e perciò pronte a rinchiudere nel recinto delle regole il desiderio, a sezionare i corpi col bisturi etico dei "si può" e "no! non si può", precipitose a ridurre il desiderio erotico alla sua funzione riproduttiva. L'amore, depauperato di quelle gratuità giocose e libere tenerezze che lo rendono sacramento umano del divi-

no, era pronto per ogni riduttivismo di stampo pornografico o svenevolmente sentimentale che oggi ci affligge.

Non si può fare a meno di correre

Forse abbiamo dato l'impressione di non sapere che, a venire come un ladro nell'oscurità della notte, non c'è soltanto l'amore mercenario o immorale. Anche «il giorno del Signore viene come un ladro» (2Pt 3,10), piomberà su di noi scendendo dall'alto, come un amante atteso di cui non si sa l'ora d'arrivo perché viaggia su un treno con accumulato ritardo. Venanzio supera ostacoli alti di moralismi persistenti e spiritualizzazioni di bassa lega per trasportare in poesia italiana il canto degli amanti biblici. Con leggerezza, ha fatto suo il loro desiderio e ci dice che sì, eros è un ladro, di fronte al quale nessuno, che non voglia vivere una vita amputata, può sottrarsi. Un ladro da accogliere come una benedizione visto che ci porta la notizia che il sogno, o l'incubo?, dell'autosufficienza è per noi del tutto impraticabile.

L'amata sussulta ad un primo accenno di passi: «un trepestio, ritorna / l'innamorato mio, per balze / capriolando e clivi». E l'amato si rivolge a lei: «levati / dunque, o graziosa, e vientene, / amor mio colomba, / dalle crepe di roccia / dalle forre dei gioghi il tuo viso / controluce risfolgori e dentro / mi si rinfranga dolce / l'eco della tua voce». Amore ci urge da dentro per strapparci da ogni impigrito paludamento; impone salite e fatica verso rinnovate intese; suggerisce discese e vertigine di unilaterali condiscendenze. Se Dio ci trova non è perché a noi riescano eroiche ascese, piuttosto è Lui che scende e ridiscende sulla terra, nel sepolcro, fino agli inferi. Anche gli innamorati che vogliono dare orizzonte al loro incontro devono scendere dal proprio piedistallo l'uno verso l'altro.

Così ora “per monti e per valli”



io posso correre dietro a una pecora perduta, ai briganti, o alla ragazza che mi ha rubato gli occhi e il cuore. Certo devo correre: ciò che non ci corrisponde, infatti, è non desiderare. Ecco, trovo davvero commovente che per la scritta della foto sia stato scelto quel luogo, all'entrata di quel tunnel oscuro, lì, entri e non sai dove andrai, eppure non puoi farne a meno, perché, già prima lo sai, l'amore sale (e scende) tutte le scale. ■■

Ogni mattina, un samaritano

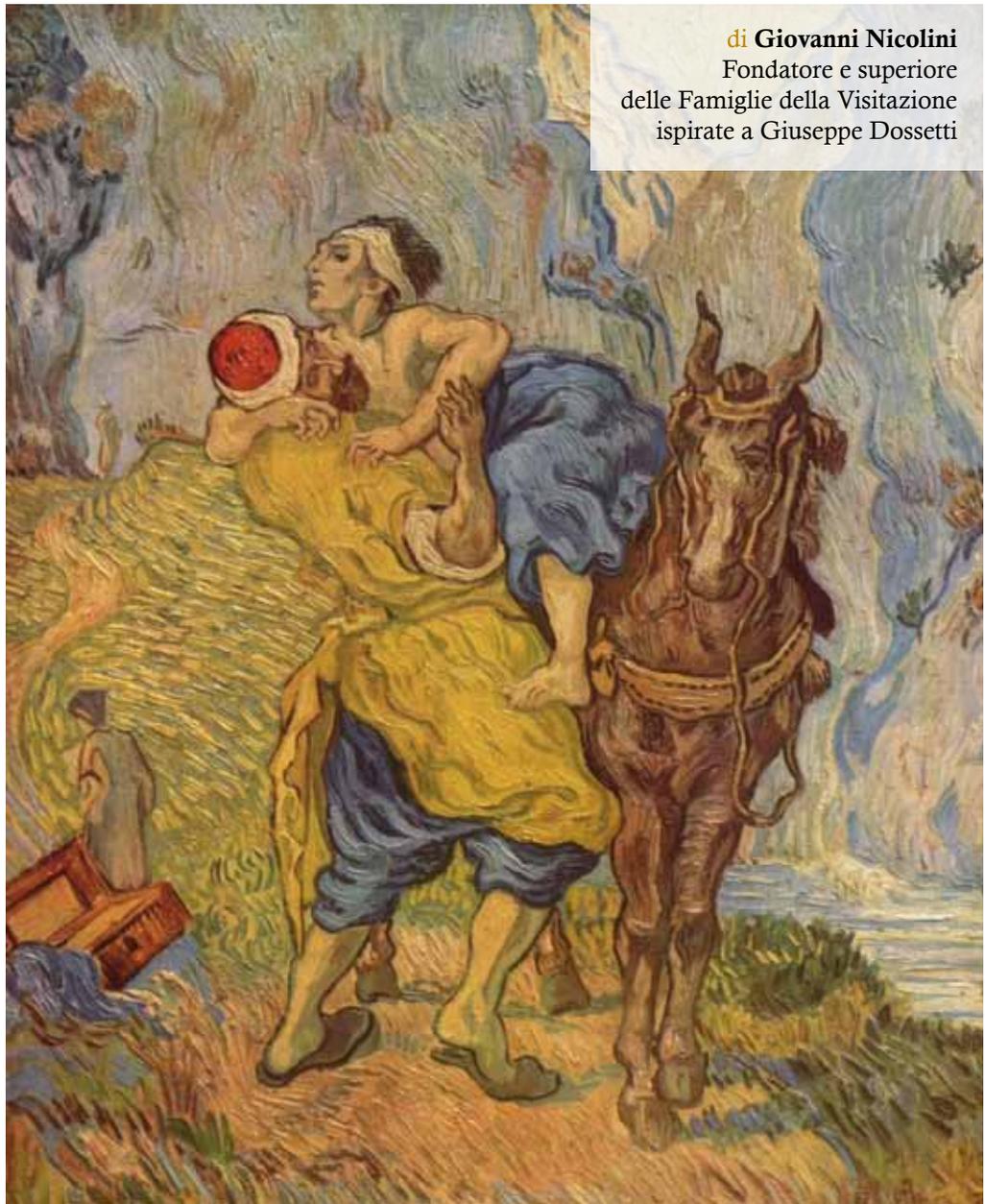
LE PRESENZE
VIVE CHE
FANNO DI NOI
ESPERTI DI
MISERICORDIA

La Chiesa di poveri
Per poter accogliere, per noi cristiani, pur con grande timore e tremore, il titolo di “esperti di misericordia”, dobbiamo far memoria di un mirabile intervento nell’Aula conciliare del vescovo Giacomo Lercaro sulla Chiesa come Chiesa dei poveri. Chiesa

dei poveri non solo perché non Chiesa dei ricchi e dei poteri mondani. Non solo perché madre, protettrice e guida dei poveri. Ma perché, più radicalmente, “Chiesa di poveri”!

La povertà non solo come virtù e come impegno morale, ma come elemento fondante la comunità cristiana.

di **Giovanni Nicolini**
Fondatore e superiore
delle Famiglie della Visitazione
ispirate a Giuseppe Dossetti



Vincent Van Gogh,
Il buon samaritano, olio
su tela, 73x60cm, 1890

La povertà come l'identificazione più profonda di questo piccolo popolo di Dio eletto e mandato a proclamare il mistero della salvezza universale come amore salvifico di Dio verso ogni uomo e ogni donna della terra. Dunque, una povertà che va oltre ogni considerazione economica e sociologica, per trovare nel mistero del povero l'esito finale e supremo della grande ricerca che Dio ha fatto nella storia della salvezza per cercare e per trovare la sua creatura amata e perduta.

Un popolo nuovo che possiamo per un momento andare a cercare sulla strada che da Gerusalemme precipita a Gerico, dove giace un uomo mezzo morto che nessuno sembra in grado di aiutare. Neppure il sacerdote e il levita della prima grande alleanza sul Sinai, perché il contatto con la morte non consente di offrire il sacrificio nel tempio. Toccare un morto rende impuri. Ed ecco passare per la stessa strada un uomo samaritano, un eretico, un estraneo e un nemico. Il samaritano varca il confine etico che lo separa dall'ebreo mezzo morto, e la compassione per chi lo disprezza e lo giudica lo porta a prendersi cura di lui.

Nella sconvolgente catechesi di Gesù, il giovane rabbino di Galilea, il samaritano è la figura di Dio! Di Dio che è disceso a cercare l'umanità negli abissi della sua condizione ferita, e che si è contaminato con la carne dell'uomo, e che ora è incamminato a contaminarsi con la sua stessa morte. Il samaritano è il Figlio di Dio che dona i segni sacramentali dell'olio e del vino per curare le ferite dell'umanità. Dei tre che sono passati accanto al ferito sulla strada, il sacerdote, il levita e il samaritano, quest'ultimo è stato il "prossimo" per quell'uomo esposto alla morte. Il samaritano è Dio che si è fatto prossimo per noi! Il samaritano è Gesù che ci affida l'uno all'altro come ha chiesto all'albergatore della parabola

la lasciandogli quelle due monete, che sant'Agostino ama interpretare come le divine Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Esperti di misericordia

Per questo noi siamo gli "esperti di misericordia"! Lo siamo perché noi per primi veniamo incessantemente soccorsi dal divino Samaritano che pone sulle ferite della nostra vita il suo sguardo di misericordia. Siamo noi quelli che Gesù coinvolge radicalmente nella meraviglia della parabola con quel comando improvviso: «Va' e anche tu fa' così!». Non si può dare investitura più forte e imperativa. Si tratta di portare nella tessitura della mia vita quotidiana il miracolo della misericordia divina che ho conosciuto e che ogni giorno sperimento in me e per me, povero peccatore, creatura debole e impaurita.

Non ho titoli speciali né garanzie forti che mi dicano esperto, se non il mio quotidiano sperimentare il mistero della salvezza della mia persona e della mia storia. Non è di poco rilievo che, dopo la parabola del Samaritano, la memoria evangelica di san Luca riferisca, a conclusione del capitolo decimo, il piccolo, prezioso episodio di Marta e di Maria nell'accoglienza di Gesù nella loro casa. Vicenda che potrebbe apparire come contraddizione della vicenda del samaritano e del grande invito all'operosità dell'amore.

Come non nascondere la nostra istintiva preferenza per la fatica della povera Marta? Ma in realtà Gesù non rimprovera la fatica di Marta, quanto il suo lamento per la sorella che la lascia sola, immersa com'è nell'ascolto del loro prezioso ospite che comunica Parola di vita. Quell'ascolto è in realtà immagine del nostro quotidiano incontro con la Parola della misericordia divina, che si fa sapienza della nostra vita e che è il principio della



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

nostra nuova operosità, quella che celebra nella piccolezza della liturgia quotidiana della nostra vita la divina compassione del Samaritano.

Si dà e si riceve

Ogni mattina il Samaritano Gesù si piega su di me con la potenza del suo sacrificio d'amore perché anch'io possa alzarmi e fare come Lui ha fatto per me. Maria ha scelto la parte migliore perché ha scelto di fare della misericordia divina la sua sapienza e la sua forza. Marta non corra il pericolo di affaticarsi senza riposare nella misericordia potente del suo Signore. È cattiva interpretazione fare di Marta e di Maria la fonte delle cosiddette "vita attiva" e "vita contemplativa". La vita è una sola, ed è quella che noi riceviamo dalla misericordia di Dio e che appunto ci fa esperti di misericordia.

E un'altra cosa ancora voglio dire: tutti possiamo in tal modo diventare esperti di misericordia, ma nessuno lo diventa più dei minimi che ci vivono accanto. Sono quelli che noi potremmo pensare, e giustamente, come quelli che aspettano da noi i segni della misericordia divina. Ma sono quelli che ben più di noi sono esperti di tale misericordia. Proprio perché sono i più piccoli tra noi, i più bambini, non solo accolgono il nostro desiderio di regalare loro quello che la misericordia divina ci ha affidato, ma sono loro che in misura straordinaria celebrano per noi e donano a noi quella misericordia di cui vivono ben più profondamente di noi.

Nell'economia del Signore non ci sono quelli che danno e quelli che ricevono. In Lui, tutti riceviamo e tutti doniamo. In Lui tutti siamo ad attendere il Misericordioso sulla strada della nostra povera vita e tutti possiamo celebrare con commossa umiltà lo sguardo e l'amore del divino Samaritano. ■■



DOVE AGAPE ED EROS
SI INCONTRANO PER
PROCEDERE VERSO DIO

SUBLIME. energia vitale

di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

Carne da macello
Quando in classe mi capita di parlare di sessualità, tra i miei ragazzi campeggia un'idea, legata alla loro esperienza o al loro immaginario: il piacere. E siccome sono i nostri figli, spesso sono lo specchio di ciò che noi stessi siamo e di ciò che è, e forse sarà, la società.

Per questi ragazzi, e quindi per moltissimi adulti, la questione centrale della sessualità è il piacere, neanche più l'amore e nemmeno lontanamente la procreazione. E soprattutto il fatto che il piacere possa essere vissuto senza legame con l'amore. Perciò è evidente la distanza abissale tra loro e la

Chiesa, che parla solo di amore e procreazione e dove il silenzio sul positivo del piacere sessuale è invece assordante. E così il piacere è abbandonato in pasto all'industria post-moderna della mercificazione e i miei ragazzi sono carne da macello per questo mercato. Come mai questo nostro silenzio? Forse perché il piacere è talmente naturale che si può dare per scontato. O peggio, come se fosse qualcosa di intralcio all'amore e alla fede, o addirittura di peccaminoso in se stesso.

In ogni caso, se non recuperiamo la bellezza del piacere come parte essenziale dell'amore cristiano, la Parola di Dio sul sesso non è più comprensibile oggi. Troppo poco si valorizzano il piacere e la bellezza come energia vitale a disposizione dell'uomo per amare

l'altro, come Dio ci chiede. Poco si indaga su questo vissuto per assaporarlo come dono divino di cui ringraziare. Per nulla si prova a mostrare come l'amore spirituale che viene dall'alto per grazia di Dio (*agape*) e l'amore naturale che viene dal basso attraverso il piacere (*eros*) non sono in contraddizione.

La liturgia del corpo

Sul piano teologico e pastorale invece, si pensa spesso ad una loro radicale opposizione. E ciò forse spiega l'assenza di parole positive sul piacere sessuale. La Chiesa ha accettato sempre il corpo che soffre, ma ha spesso visto con difficoltà il corpo che gode. Ci manca una teologia dell'erotismo. Che invece, nella tradizione cristiana, è stata avvicinata da molti grandi padri e teologi: da Gregorio di Nissa a Giovanni Paolo II. Questi e molti altri hanno riconosciuto che la relazione corporea di amore parla di Dio. Il piacere sessuale è una esperienza di perdita di possesso di sé e di fusione con l'altro, tanto da farci sentire parte di un Mistero più grande di noi, e a cui ci affidiamo. "Il piacere mima l'estasi", perché nel piacere non si è più padroni di sé, e si vive la consegna nelle mani dell'altro, che può allora essere il sacramento di Dio per noi.

Giovanni Paolo II indicava nella sessualità la liturgia del corpo. Perciò potremmo dire che l'atto eucaristico supremo di Gesù si esprime con la stessa frase che un marito e una moglie vivono nell'atto d'amore: "Questo è il mio corpo dato per te". E per rovescio, allora, la liturgia è la sessualità della Chiesa. E in ciò si vede il loro valore ludico "alto": vissute per gratuità, per il piacere di farle e non per ottenere qualcosa attraverso di esse. E perciò fonte e culmine della vita. Infatti il piacere che scaturisce dal sesso è concomitante con la possibilità dell'origi-

ne della nuova vita e, a sua volta, l'atto salvifico di Gesù è la fonte della gioia pasquale e rende possibile l'inizio della nuova vita in Cristo. «Con la comunione l'essere umano è cristificato fin nel proprio sesso» (Simeone il Nuovo Teologo).

Questo permanere di Dio nel piacere, fa sì che la sua percezione, anche nel peccato, non venga meno. E allora diventa necessario recuperarne la pienezza, quando col peccato la sua direzione si è stravolta, andando verso il possesso dell'altro e non verso il dono di sé, fino a generare amori malati e distruttivi. E per fare ciò non serve tagliare via il piacere dal senso di fede della nostra vita. Serve invece custodire questa bellezza dentro la fede, e mostrarne il rapporto con l'amore.

J. Basteire, teologo francese amico di De Lubac, mostra con chiarezza come questo cammino, quando al centro della mia persona c'è la presenza di Dio, il desiderio di possedere l'altro non afferra il mio centro, pur spingendomi potentemente verso di lui/lei. È Dio il signore della mia vita, non l'altro o me stesso. E per quanto io ami l'altro non posso mai renderlo Dio per me. Si tratta quindi di tenere in ordine il proprio io nel rapporto con l'altro, appoggiati sulla signoria di Dio. In questo modo la bellezza e il piacere dell'altro possono aprirci ad un autentico amore. E Basteire tira in ballo la parola "castità".

Parola che, però, oggi non è più in grado di veicolare questo significato, perché è stata sdruccita dall'uso riduttivo che se ne è fatto. La rinuncia al rapporto sessuale è solo la manifestazione ultima ed esterna di un processo interno molto più ampio. Se non torniamo a far luce su questo processo, la castità resterà quello che già è per l'uomo post-moderno: perfettamente insensata.

E allora bisogna recuperare un sen-

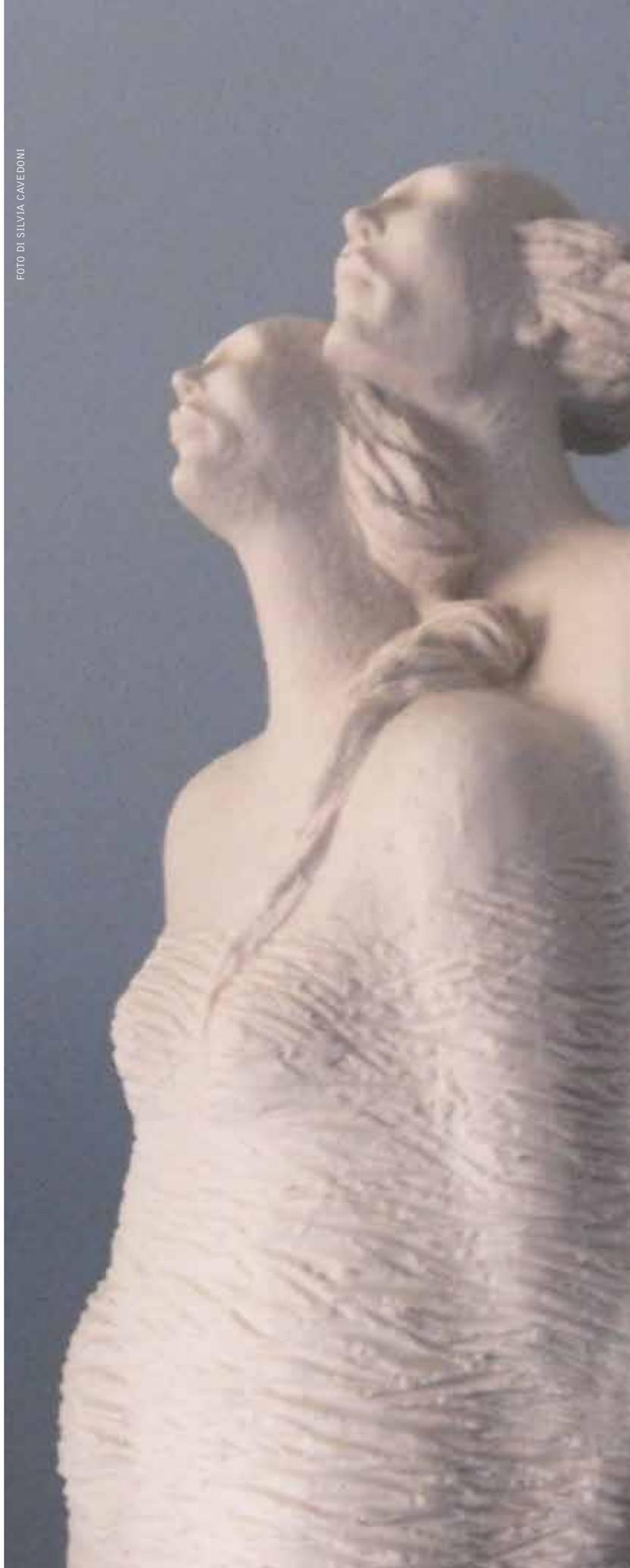
so nuovo della castità. Essa non consuma energia, perché mantiene alla bellezza la sua vera e autentica direzione: il dono di sé. Non può perciò presentarsi all'anima come uno sforzo di volontà. Quando è vera produce energia, ci regala la forza di chi sa di essere libero dal dominio del desiderio, non perché non lo sente più, ma perché lo vive capace di riunificare la persona e spingerla al dono di sé. Offre senso di solidità interna perché l'io è in ordine; non sa di durezza e blocco in qualche parte di sé, ma di scioltezza.

Appoggiati su Dio

La castità procede dall'insediarsi della persona al centro di se stessa nella relazione con Dio, senza pretendere che tutto sia controllabile con la ragione. Anche il termine "dominio di sé" perciò è ambiguo, perché rimanda troppo al senso del potere che la volontà vorrebbe instaurare sull'istinto. Nulla di tutto ciò invece nella castità autentica.

In essa l'istinto è gestito da un equilibrio interno di forze, in cui l'armonia della percezione di sé fa da controllo istintivo sulle tentazioni della vita. E al centro di questa armonia sta proprio la relazione liberante con Dio, che fa da base per "tenere in ordine il proprio io" e nel contempo per lasciare che l'*eros*, che Lui ci ha donato, scorra sciolto verso l'*agape*. "Casto" è lo sguardo che sopporta la distanza dell'essere tra i due, e che non cerca di annullarla pur desiderandolo, perché sa che ciò gli sarà regalato da Dio. Sguardo "puro" cioè unitario, che vede il corpo unitario, cioè la persona. In questo senso il corpo nudo viene rivestito dall'amore. Adamo fa così con Eva. "Carne della mia carne...". Io sono persona intera e vedo lei/lui persona intera, fatta della mia stessa pasta. E il desiderio che si posa su questo corpo non è quello di chi vuole afferralo per sé, ma quello

FOTO DI SILVIA CAVEDONI





di chi lo ammira e lo lascia essere così come è, per ringraziare chi lo ha fatto e me lo ha donato. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio... anche nel corpo.

Rinunciare a volte al rapporto sessuale, non è quindi una autoimposizione razionale. Così fermerei l'*eros* e l'*agape*, non si vivrebbe più. E non è neppure una copertura per i problemi di coppia, sperando di sublimare in significato spirituale ciò che sul piano umano non funziona. E ancor meno, può essere una modalità per mantenere in piedi una relazione in cui la sessualità si è spenta, o non c'è mai stata, dove, rinunciando alla mia unità interna, annullerei una parte di me, o la vivrei altrove. In tutti questi casi non parliamo di castità, ma di castrazione.

Rinunciare a volte al rapporto sessuale esprime invece la verità del proprio amore, per non renderlo schiavo del desiderio. Serve a non “snervare” il sesso come se fosse l'unico linguaggio tra i due, a non svuotarlo di interesse, evitando di dover andare a rincorrere emozioni sempre più forti e sempre più strane. E soprattutto, oggi, serve a non caricarlo di significati sociali che ne nascondono la spontaneità e la bellezza: potere maschilista, seduttività femminista, misurazione emozionale-sensoriale dell'amore.

Quindi, più che una virtù da vivere puntualmente, è un cammino da percorrere lentamente. Appoggiati sul rapporto con Dio e non tanto sullo sforzo etico di “stare dentro” a delle regole. ■■

INTERAZIONI di una cellula-piccola CHIESA

L'AMORE VISSUTO, SOGNATO, IMPARATO
ALL'INTERNO DI UNA FAMIGLIA

Un altro articolo sul difficile mestiere di genitore... non dimenticando che ogni genitore è quasi sempre contemporaneamente figlio, anche se un altro figlio e in relazione con un altro genitore, diverso dal figlio che si ha e dal genitore che si è... tenendo ferma la particolare contestualizzazione che rappresentano il libro di Osea, l'amicizia con padre Dino e il contenitore di MC.

Perché scriverlo? Come scriverlo? Con chi scriverlo? Alla fine abbiamo deciso di scriverlo come famiglia,

ognuno libero di esprimere quello che voleva senza un confronto tra noi anche se inevitabilmente se ne è parlato. E così "l'intera tribù" ha dato... ed ecco il risultato.

Alberto (padre)

Due riferimenti da cantautori a me cari si sono sovrapposti al passo di Osea e pensandoci un po' su mi hanno indirizzato ad esplicitare l'idea di come provo a vivere questo amore fatto di sentimento, di gesti, di entusiasmi, di incomprensioni, di errori, di

a cura della
famiglia Moschini
di Vicenza



complicazioni e di un concetto profondo e impegnativo frutto della mia educazione e della mia vita, ormai chiaro ma forse mai interamente vissuto.

Il sentimento, i gesti e gli entusiasmi: «Come una madre che saluta i propri figli accompagnando i saluti con i baci sulle guance e le parole più care e dolci, come le carezze di un padre che essendo così rare scavano nell'anima e nel cuore lasciando un solco più profondo, [...] come tutto questo, amore mio, per te sarò» (Ivan Graziani, *Come in Ballata per quattro stagioni*, 1976).

Le incomprensioni, gli errori e le complicazioni: «Chi ti ha messo questo freddo nel cuore? Una madre col suo poco amore. Chi l'ha mantenuto questo freddo in cuore? Una madre col suo troppo amore» (Roberto Vecchioni, *Figlio, figlio, figlio in Il lanciatore di coltelli*, 2002) [riferito al delitto di Erika e Omar a Novi Ligure, n.d.a.].

Il concetto profondo e impegnativo frutto della mia educazione e della mia vita. Penso che un figlio vada amato e basta e che siano i giorni e le età vissuti in questa relazione a dettarne la qualità. La difficoltà sta nel capire. All'inizio è un amore-assieme in cui ho dovuto imparare a prendermi cura di lui, di ogni sua necessità. La difficoltà sta nell'imparare, con Cristina, tutte le "necessità". Poi, quando il figlio ha cominciato a "fare da sé", è diventato amore-attesa col solo compito di esserci per ogni sua necessità esplicitata e anche non detta, ma senza la pretesa di esserci. La difficoltà sta nel capire come non coltivare la "pretesa". Adesso spero diventi amore-insieme; mi auguro di avere amato "bene" per poter amare insieme ai miei figli la loro vita quando sarà prevalentemente la loro. La difficoltà sta forse nel comprendere che si è insieme anche vedendosi poco, anche sentendosi poco... basterà probabilmente ascoltarsi quanto basta.

Cristina (madre)

La prima risposta, senza riflettere, che molte mamme come me darebbero alla domanda su come pensano di amare ed educare i loro figli, sarebbe: «nel modo giusto», né poco, né troppo, né male; sempre, per ogni figlio, in modo uguale, senza fare preferenze. Ma sono proprio queste domande che dovrebbero aiutarci a riflettere e a metterci in gioco, per superare nei modi migliori e nel più breve tempo possibile i conflitti che si creano nelle famiglie tra genitori e figli, piccoli, adolescenti, adulti.

Noi genitori abbiamo certamente una responsabilità maggiore verso i figli e solo perché abbiamo scelto di farli nascere. Dimentichiamo però molto spesso (soprattutto noi mamme) che loro non sono una nostra appendice, un modellino di cera che possiamo plasmare a nostro piacimento. Cerchiamo sempre il loro bene, misurandolo con i nostri parametri di genitori e ricordando troppo poco la nostra passata situazione di figli.

Credo che noi mamme amiamo "troppo" i nostri figli quando ci sostituiamo a loro nelle responsabilità che la vita riserva; siamo protettive perché in qualche modo li sentiamo sempre parte di noi e faticosamente ci separiamo da loro, interrompendo quel legame che fisicamente non c'è più dal momento della loro nascita.

Li amiamo "male" quando non diamo loro la fiducia che meritano; siamo molte volte gelose che diventino adulti ed educatori migliori di noi, senza capire che la libertà che chiedono forse è proprio questa: mettere a frutto quello che hanno ricevuto da noi e dal mondo, ma in maniera innovativa e a volte incomprensibile al nostro modo di essere madri. Li amiamo "poco" quando non riusciamo a cogliere l'attimo in cui loro ci chiedono il confronto, la sfida per misurare le nostre cer-



tezze e le nostre debolezze. Ci colgono molte volte impreparate e riescono ad eguagliare la posizione genitori-figli quando modificano le situazioni a loro vantaggio, riuscendo ad ottenere i massimi risultati con il minimo sforzo.

Anna (figlia primogenita)

Formula del rapporto figlio-padre: come creare il nostro miscuglio di amore-odio. Il sentimento di amore del figlio è composto da un forte senso di gratitudine, per il dono più grande che gli hanno fatto, quello della vita. È composto da stima nei confronti di qualcuno che ha avuto il coraggio di dare alla luce un essere umano; qualcuno che ha avuto il coraggio di accompagnarci e sopportarci fino ad ora; qualcuno che prendiamo come esempio, che ci può insegnare, che ci è “guida” ma anche elemento di confronto talvolta in positivo e talvolta in negativo. Stima per qualcuno che un giorno potremmo “rischiare” di essere. Un sentimento, la stima, che può arrivare ad essere ammirazione. È composto da affetto, quello di quando torniamo piccoli per ricevere le coccole prima di andare a letto o essere riempiti di abbracci quando li vediamo dopo giorni di viaggio; da tenerezza, quella di quando li vediamo per quello che sono, essere umani senza

i super poteri; da compassione, quando sentiamo quel bisogno di unirci ai loro sentimenti come segno d'affetto e gratitudine e come arricchimento personale; da orgoglio perché in fondo sono i migliori genitori che ci potevano capitare.

Dall'altro estremo decostruiamo le cause del sentimento negativo del nostro composto. Un sentimento di odio in quanto portandoci al mondo hanno sostanzialmente soddisfatto un loro bisogno primordiale ed egoista, realizzarsi come esseri umani. Odio perché vogliono plasmarci a loro piacere, perché non ci lasciano camminare con le nostre gambe ed hanno paura di darci fiducia; odio perché ci sentiamo controllati. Odio perché sentiamo la pressione delle loro alte e precise aspettative nei nostri confronti. Odio perché spesso non capiscono il nostro amore e il nostro odio. Un odio accompagnato da gelosia nei confronti della madre (o padre) per l'amore che riceve dall'altro genitore che è la proiezione dell'ideale di amante che ha costruito il figlio (traducetelo se volete come complesso di Edipo). Invidia perché possono o hanno potuto quello che non possiamo o non abbiamo ancora potuto. Pietà, rammarico e tristezza per due persone che in fondo hanno molte debolezze e piccolezze. Paura di deluderli. Infine



odio e amore, amore e odio per un legame di dipendenza reciproca che non vorremmo ma vorremmo, in fondo, per sempre avere.

Matteo (figlio secondogenito)

A ventiquattro anni mi piace pensare che un buon rapporto genitori-figli possa e debba puntare alla costruzione di *individui* dotati di autonomia e personalità.

Non credo, non credo più, si debba misurare la bontà di un padre in base a quanto il figlio è *beneducato*, quanto piuttosto a quanto è in grado di farsi educare, di imparare a decidere da

sé cos'è opportuno e non opportuno fare. Non credo che il valore di una madre stia nella capacità di un figlio di camminare con le proprie gambe, né che debba sentirsi necessaria o - peggio - importante se non è in grado di farlo; si tratta piuttosto di insegnare a un figlio a camminare insieme a lei, e a saper decidere quando prenderla o farsi prendere per mano, quando sostenerla o quando invece farsi prendere in braccio.

Ora che mi capita di pensare veramente, di tanto in tanto, a cosa significherebbe essere padre, la cosa che più mi spaventa è il non riuscire a capire in quali momenti e in che misura un genitore debba essere presente per il figlio. Adesso che sono "grande" mi chiedo cosa voglia dire essere grandi, mi chiedo quando questa cosa sia cominciata, mi accorgo che la mia indipendenza *dipende* dai miei genitori.

È una questione di assenze e presenze. Nessun giovane adolescente vuole dei genitori asfissianti, come nessuno vorrebbe ritrovarsi abbandonato, non amato da loro. Non si tratta allora di esserci o non esserci per responsabilità, obbligo morale o senso del dovere, si tratta di imparare e insegnare a esserci e non esserci in funzione di una cosa molto più personale e al tempo stesso costruttiva, si tratterebbe piuttosto di esserci e non esserci in funzione della costruzione del proprio *essere persone*.

Benedetta (figlia terzogenita)

Babbo e mamma amano "a giornate": a volte amano troppo, a volte troppo poco, male o bene o il giusto, a volte amano ma noi non ce ne accorgiamo, a volte fanno i severi per dimostrarci il loro amore, altre cedono alle richieste insistenti di noi figli. Quello che non potremo mai sapere è quando, il preciso istante, in cui i genitori ci ameranno in quella giornata. ■■

A ma e compra ciò che vuoi
L'amore. Banalmente, e con un po' di tristezza, si può dire che mai merce fu più venduta e mai argomento fu più usato - e abusato - per invogliare a comprare qualunque altro genere di mercanzia. Del resto, se è l'amore a far girare il mondo, è sull'amore, sulla sua ricerca, sulla sua

presenza o assenza che si punta per qualunque tipo di attività.

Siamo esseri assetati d'amore, perennemente in cerca di qualcosa o qualcuno da amare. Ed è su questa banale, innegabile verità (che in realtà dice in maniera semplice qual è la natura più profonda dell'essere umano), che si punta per scopi che spesso esu-

L'amore

AL TEMPO DELLE RETI

I MEDIA OFFRONO MODELLI DEVIANTI DI SESSUALITÀ E AMORE

di **Giusy Baioni**
giornalista



FOTO DI LUIGI OTTANI



lano dalla gratuità. L'amore e i suoi surrogati fanno vendere: che siano film o libri, che siano gli oggetti o le attività più disparate, se si scava, sotto sotto c'è sempre la nostra eterna, insoddisfatta domanda di amare ed esser amati.

Osserviamo le pubblicità: da quelle che più esplicitamente adoperano come richiamo corpi voluttuosi (anche per prodotti che ben poco hanno a che fare con l'argomento), a quelle che, particolarmente in periodo natalizio, bombardano i nostri figli per indurre mille falsi bisogni, passando per le nuove tecnologie o i prodotti per l'igiene. Dietro a tutto si cela un bisogno di dare/ricevere amore, magari mal posto, mal gestito, ma autentico: il desiderio di piacere, per conquistare qualcuno o per continuare a risultare gradevoli agli occhi del partner; la gioia di far felice il proprio figlio (e chi è genitore sa che non esiste amore più grande); una casa da rendere sempre accogliente per la propria famiglia; un computer o un cellulare di ultima generazione per tenersi in contatto con chi si ama, o per conoscere qualcuno con cui si spera di costruire qualcosa. O di colmare un vuoto.

La barbarie dei surrogati

Del resto, ce lo dicono tutti gli studiosi: la società occidentale è sempre più alienante, priva di rapporti interpersonali genuini. Ma

non sono cambiate le necessità profonde del cuore umano. E così, ci si accontenta di surrogati. E spesso il passo è breve e si cade in vere e proprie patologie: dalla dipendenza dai social network a quella dal sesso fine a se stesso.

È facile puntare il dito contro chi, per far tacere l'urlo della solitudine, colleziona "lenzuola" o si estrania in mondi cibernetici a volte anche profondamente abietti. Ma ci sono altri pericoli, più subdoli e in apparenza meno gravi, come chi, invece di cadere vittima di sessodipendenze reali o virtuali, si intasa la testa e il cuore di sottoprodotti commerciali che fanno leva sul sogno del grande amore: dalle soap opera ai romanzetti di quart'ordine, tutti palpiti e tradimenti, passando per le riviste scandalistiche che ci propinano gli ultimi gossip amorosi di questa o quella celebre nullità, trasformandoci tutti in guardoni che spiano dal buco della serratura.

Non si sottovalutino queste forme apparentemente innocue di adulterazione affettiva, che fanno leva sul cuore femminile e sul suo approccio all'amore: si finisce per idealizzare i sentimenti, assolutizzare le passioni, relativizzare il peso dei tradimenti, considerarle lecite il lasciarsi andare senza ritegno a gelosie, invidie e grettezze: insomma, tutto il contrario di una vera, sana educazione sentimentale, fatta di concretezza, mediazione e piedi per terra. Se l'uomo è spesso vittima di un'esaltazione del sesso fine a se stesso, la donna (non immune per la verità dal primo rischio, specie con l'evoluzione del costume) è più spesso oppressa dall'exasperazione del romanticismo e delle passioni, che fanno sembrare sempre inadeguato ciò che si vive e portano a desiderare "grandi sogni", "grandi avventure" destinate a non realizzarsi e a lasciarle sempre insoddisfatte.

Non ne faccio un discorso moralistico, ma antropologico: non si tratta qui di condannare un peccato, ma di indicare vie deviate che portano all'insoddisfazione e all'infelicità. Lo dico con una grande comprensione: siamo, noi esseri umani, sempre alla ricerca di qualcosa o qualcuno che ci riempia le giornate e il cuore. E che si riassume in quella sete di infinito che ben ritraeva duemila anni fa Agostino: «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te».

La fragilità dei nativi digitali

Giada Bartocetti, psicologa, lavora al consultorio parrocchiale di un comune dell'hinterland milanese. Con le sue colleghe, promuove ogni anno incontri di educazione all'affettività e alla sessualità per le terze medie: «Interveniamo nella fascia d'età in cui inizia lo sviluppo, ma non c'è ancora un'identità sessuale ben definita. In questa fase così delicata, oggi il vero problema è internet. Già in prima media molti ragazzini hanno smartphone con l'accesso illimitato al web: ciò vanifica i filtri che i genitori possono imporre sul computer di casa».

Quali siano i rischi della rete per i giovanissimi, la dott.ssa Bartocetti lo spiega senza tanti giri di parole: «I ragazzi hanno da sempre una sana e legittima curiosità, che oggi colmano su internet, dove però trovano un'idea deviante di sessualità. Ormai tutti i maschi vanno su Youporn, una fonte veramente deleteria. La libertà maggiore di cui spesso godono a casa e a scuola non si accompagna a un altrettanto precoce sviluppo cognitivo ed emotivo. E la curiosità legittima diventa distorsione anche tramite mezzi apparentemente innocui come Youtube: i ragazzi ci raccontano che mentre svolgono attività normali come scaricare canzoni o film (magari cartoni animati), compaiono all'improvviso

video porno, anche violenti. Ma ciò che più colpisce è la loro reazione: per loro non c'è nulla di strano, non rimangono sconvolti, col rischio che certe scene estreme divengano la normalità e tutto diventi acritico. I ragazzi si creano un'immagine distorta della realtà: tra l'altro, spesso ciò si traduce per i maschi in sensi di inferiorità sulla propria fisicità e il proprio sviluppo, per le ragazze nel sentirsi brutte e inadeguate, con conseguenti disturbi alimentari».

C'è poi il capitolo dei social network. Spiega la dott.ssa Bartocetti: «Oggi ci si innamora, ci si prende e ci si lascia attraverso la chat o sulla bacheca di Facebook. Si perde l'emotività, il coraggio di dire le cose in faccia. Se glielo si domanda, i ragazzi ammettono che è più bello farlo dal vivo, ma confessano che su Facebook è più facile superare la timidezza e la paura del rifiuto».

Come intervenire? «Sarebbe anacronistico vietare i mezzi informatici, i nostri figli sono nativi digitali. Quello che possiamo e dobbiamo proporre è invece un uso consapevole delle tecnologie, spiegando loro che quel che vedono su questi canali web non è la normalità. Alla loro età l'uso di internet va assolutamente guidato. I genitori non possono controllare tutto, ma mettere regole e orari sì: dare lo smartphone, ma non con l'abbonamento illimitato a internet, dare il cellulare ma insegnandone un uso cosciente. I ragazzi spesso hanno il pc in camera e ci raccontano di star svegli fino a tardi ogni sera, senza un minimo di orari. Lo stesso vale per la tv, in tanti ne hanno una personale in camera e la guardano fino a tarda notte, quando le trasmissioni sono senza filtri e trasmettono immagini volgari. Ma il rischio maggiore resta internet e a questo bisogna prestare la massima attenzione».



di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

L'AMERÒ E SARÀ L'ANIMA GEMELLA

LE IMPERFEZIONI DELLA COPPIA ACCOLTE DALL'AMORE RECIPROCO

Lui e lei
Lui è molto preciso, molto razionale, lui di solito prevede tutto, o quasi. È sempre munito d'ombrello quando sa che piovcherà, la pioggia non lo coglie di sorpresa. Forse è per questo che fatalmente dimentico

l'ombrello, anzi lo lascio a casa, nonostante il cielo plumbeo, solo perché, proprio nel momento in cui esco, non piove. E non credo che piovcherà ancora di lì a poco - forse è stata l'ultima acqua prima di una lunga siccità - non ci voglio credere, non fosse altro che

per opporre la mia dichiarata imprevidenza alla sua inossidabile previdenza. Beh, non sono perfetta; e allora? E allora evita almeno di fartene vanto, mi rimprovera lui, tanto più che, tra noi due, chi pensa sempre di essere perfetta sei tu. A volte, pochissime, ne rido, altre volte mi adonto e adombro e me ne lamento con i parenti e gli amici di sempre.

Tra i quali Alessandro occupa un posto privilegiato; con il suo acume mi chiede: «Ma chi o cosa ti autorizza a pensare che lui, se davvero fosse stato e fosse così perfetto, avrebbe scelto proprio te, con tutte le donne che ci sono al mondo?». Fortunatamente prosegue con gli esempi: «Così come io non sono autorizzato a pensare che mia moglie avrebbe scelto proprio me». Bene, ora siamo pari e possiamo tranquillamente raccontarci ancora come vediamo il mondo e come abbiamo, strada facendo, imparato almeno un po' che l'amore perfetto non esiste. Né la coppia perfetta, né la moglie perfetta, né il marito perfetto. Queste sono idee balzane che, forse, ancora albergano nella mente di qualche giovane prete infilatosi nel tunnel dei corsi in preparazione al matrimonio. In cui tutt'ora aleggia il pensiero che il fidanzamento (non so come si dica adesso, con termine più attuale) sia il tempo, il luogo deputato a conoscersi e a capire "se siamo fatti l'uno per l'altra", se lui o lei sia davvero la "mia dolce metà", la persona giusta. Capito questo, la questione è risolta e tutto filerà liscio, nonostante le gioie e i dolori, la salute e la malattia, finché morte non ci separi.

Come la Gioconda

«Ma ti rendi conto? Mi capita di incontrarne di coppie, stanno bene insieme, ma tentennano, perché stanno lì a chiedersi se è davvero la persona giusta. La persona giusta! Certo

che non lo è». Lo sarà, però, se vorrai, se vorrete. Lo deve diventare, ecco. Lo diventerà, con una paziente, molte volte impaziente, opera quotidiana. Nella fitta trama di gioie e dolori che, lentamente, nel corso degli anni, disegnano il quadro di quelle due persone, separate e unite al tempo stesso, che formano una coppia. Imperfetta, molto imperfetta, a dispetto di tutta la indefettibile e indefessa ricerca di perfezione, alla faccia di tutti i manuali di cui tracimano le librerie su "come trovare la persona giusta". Ma così com'è è solo lei, un dipinto unico come la Gioconda, un gioco di chiaroscuri, di indefinitezza, di ambiguità. Ciò che si vede non è ciò che è, non del tutto, solo in parte, alle spalle un luogo che nessuno è riuscito a identificare, lo sguardo lievemente strabico, forse il solo che permette di vedere davvero, di cogliere da una prospettiva sempre diversa le sfumature degli sguardi altrui, gli accadimenti, i casi della vita che magari non sempre vengono per caso. Solo con quello sguardo di sbieco è forse possibile accogliere, anzi tenere cari, i difetti dell'altro e, cosa ancora più ardua, i propri. Con quello sguardo è possibile riporre ogni sera con cura nell'apposito cassetto la tovaglia, anziché lasciarla, benché ripiegata, a cavallo dello schienale della solita sedia di cucina, perché tanto domani si usa di nuovo e, comunque, si deve asciugare perché c'è caduta sopra dell'acqua. Certo, se anziché usare quella scomoda caraffa con i filtri, che, secondo me, inquinano, bevessimo direttamente acqua del rubinetto, il problema non si porrebbe. Ma tant'è, nessuno è perfetto e le tovaglie continuano ad entrare e uscire dal cassetto, finché morte non ci separi.

«Ma tu lo sapevi a cosa andavi incontro quando ti sei sposata? Lo sapevate, voi?». Lo sapevamo noi, con tutti i nostri incontri, e la scuola di



teologia (allora si era agli inizi e la pomposità accademica degli istituti di scienze religiose era di là da venire), e i campi estivi, le letture edificanti, Carlo Carretto, la teologia della liberazione e le magnifiche sorti e progressive? incalza l'amico, sempre con quello sguardo un tempo solo miope, ora qualcos'altro in più che gli anni gli hanno regalato. No, non lo sapevo, non lo sapevamo, l'abbiamo saputo strada facendo, nel bene e nel male. C'è chi, sotto la luce della consapevolezza, del dispiegarsi degli eventi, lungo una strada magari più accidentata di altre si è trovato a sentire il peso troppo gravoso, insopportabile, duro, inaccettabile. Ha fatto bene, meglio sarebbe stato agire diversamente? Chi può rispondere, se non qualche prete rimasto, per sua sfortuna, con le idee chiare e distinte, al quale si aggiunge qualche genitore ormai vecchio, ma ancora indomito? Sicuramente non chi ci si è trovato in mezzo e ha deciso, così ha creduto, per il meglio, o per il meno peggio. Chi può rispondere?

Una carne sola

Non ho niente contro i corsi in preparazione al matrimonio: con mio marito, quello previdente che non si lascia sorprendere dalla pioggia, abbiamo a lungo accompagnato verso la meta coppie di aspiranti coniugi. Ma più gli anni passano, più mi entusiasmo nella lettura della Bibbia, più

mi convinco della necessità di cambiare un po' stile e strategia. Messe da parte storie edificanti o istruttive di sante coppie, che hanno dato alla luce giovani sante, nonché letture sul sacramento del matrimonio, sui diritti e doveri derivanti dal matrimonio concordatario, o di stampo psicologico, fatti un paio di incontri sulle questioni indispensabili, sarebbe interessante passare alla Bibbia, che non è un libro per gente pia, per entrare finalmente *in medias res*. E scoprire che le storie d'amore lì narrate, come le nostre, non sono affatto perfette: c'è disprezzo, inganno, fatica, fragilità; e, sopra tutto, la forza prepotente dell'eros, non quello delle escort, tristissimo e di plastica, ma quello che ci rende intimamente conoscibili a noi stessi. La storia di Adamo ed Eva parte sotto i migliori auspici, ma finisce male, qualcosa non ha funzionato tra quei due; Rachele e Lia, due sorelle, si rodono dalla gelosia e per tutta la vita si contendono lo stesso uomo; Giacobbe imbrogliava padre e fratello, ma sa aspettare sette anni la donna che ama. Potremmo scoprire che la Bibbia parla di noi, che ha molte meno certezze di quante ne abbiano i cristiani e molte più domande di quante ci è stato consentito porre. Quelle domande che, finita la cerimonia e il viaggio di nozze, esploderanno nelle vite dei novelli sposi e faranno dei due, nel viaggio dell'esistenza, se vorranno, una carne sola. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

*L'amore è la prima cosa che desideri
nella vita, l'ultima che riesci a capire.*



pensierino

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì sabato
25-02
febbraio marzo
 Loreto
Assemblea
Unione Famiglie
Francescane
d'Italia

giovedì venerdì
28-01
febbraio marzo
 Cremona
Formazione
dei formatori
del Nord Italia

lunedì
04
marzo
 **Castel San
Pietro Terme**
Assemblea
dei guardiani

lunedì
11
marzo
 **Ritiro
zonale**



Per info:
Adriano Parenti - 051.3390544 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

sabato
23
febbraio
 **San Martino in Rio,
Centro
Missionario
Party
in missione**

domenica
24
febbraio
 Ravenna
Giornata
missionaria

domenica
03
marzo
 Fidenza
Giornata
missionaria

domenica
10
marzo
 **Imola,
centro missionario
Incontro
del Campo
di lavoro 2012**

domenica
17
marzo
 Piacenza
Giornata
missionaria

sabato
23
marzo
 **San Martino
in Rio,
centro missionario
Party in missione**

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

giovedì domenica
28-31
marzo
 Vignola
Triduo di Pasqua
per giovani in ricerca

Per info:
Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

DA NON DIMENTICARE



Mercoledì 13 febbraio
Giovedì 21 marzo
Giovedì 21 marzo

Mercoledì delle Ceneri: inizio di Quaresima
Giornata mondiale contro il razzismo
Giornata della memoria e dell'impegno contro le mafie

Verrebbe da dire che uno entra e uno esce. In realtà non è così, perché Davide Bruzzi era già entrato da alcuni anni nella nostra fraternità; adesso è diventato anche sacerdote e siamo riusciti, faticosamente, a tirar fuori qualcosa da questo frate neo-sacerdote più amante del fare che del dire. Chi è "uscito" è padre Leopoldo Schenetti, morto l'11 novembre scorso e che qui ricordiamo con riconoscenza e affetto.

Nazzareno Zanni

INCOMINCIANDO *a spezzare il pane*

L'ORDINAZIONE A FIDENZA
DI FR. DAVIDE BRUZZI

Riuscire a far parlare di sé chi è restio a parlare, e scrivere su chi chi di sé preferisce tacere, non è cosa del tutto agevole. Ma ci proverò, perché, come tutti, anch'io possiedo due facoltà di cui nemmeno l'animale più intelligente può fregiarsi: l'immaginazione e la fantasia.

Sabato 1° dicembre, a Fidenza vi è stata una grande festa, di quelle che cambiano la vita di un uomo. In realtà più che cambiarla, si presentano come il punto di arrivo ma anche di partenza di una vita: l'ordinazione presbiterale di fr. Davide Bruzzi per l'imposizione delle mani del vescovo cittadino mons. Carlo Mazza. «Un momento importante che coinvolge l'intera Chiesa locale», aveva scritto la Gazzetta di Parma nell'annunciare qualche giorno prima l'evento. E, a cose avvenute, il resoconto dei giornali locali, come è d'obbligo scrivere e come deve essere per un'occasione ormai non proprio tanto frequente, era unanime nell'attestare che la chiesa era «gremita». La liturgia si è rivelata addirittura «una funzione solenne e calda insieme», così la riassume la Gazzetta di Parma qualche giorno dopo. «Una funzione solenne e nello stesso tempo piena di calore», gli

ha fatto eco «Il Risveglio», settimanale della diocesi di Fidenza. Forse agli occhi dei cronisti, la «funzione» era stata particolarmente «calda» in contrapposizione al freddo di quella giornata, la prima dell'inverno. Ma questo non



fa che rendere ancor più preziosa l'atmosfera che si era creata nella chiesa cappuccina di Fidenza, dedicata a San Francesco, un santo che amava rotolarsi nella neve per sentire ancor più forte il calore del suo Signore. E di calore in quella chiesa ce n'era in abbondanza, tanto da creare «un crescendo di commozione che ha fortemente coinvolto l'intera assemblea dei fedeli» (Gazzetta di Parma). Tutto questo, però, niente in confronto alle parole solenni del Vescovo ordinante riportate dal medesimo giornale: «Nessuno è ordinato sacerdote per se stesso, ma è un uomo che si dona in pura perdita».

In più. Di più. Per più

Ma chi è frate Davide Bruzzi? «Un frate cappuccino originario di Modena», così si è limitato a definirlo un cronista. «La chiesa di San Francesco (a Fidenza) abbraccia un nuovo frate», ha titolato un altro. Ma tutte queste annotazioni risultano tutt'altro che esaurienti o pertinenti: fra Davide è frate fin dal 2004, quando fece il suo ingresso nel noviziato di Santarcangelo di Romagna, e l'essere originario di Modena o di altra località ha ben poca incidenza sulla persona.

Qui e nella pagina precedente il neo sacerdote Davide Bruzzi con il vescovo Carlo Mazza e con il Ministro provinciale Matteo Ghisini



Essere ordinati sacerdoti è un qualcosa in più, di più, e per più. «In più»: si è perfettamente frati anche se non si è ricevuto il sacramento del presbiterato. «Di più»: la dignità del sacerdozio, da non concepirsi come dignità in senso umano, fa sedere il nuovo presbitero alla stessa mensa dell'ultima cena accanto a Gesù, che gli dice: «Fa' questo in memoria di me» (cfr. Lc 22,19). «Per più»: il sacerdote non è per se stesso, ma «per molti» (cfr. Mt 26,28).

Il vescovo, nella sua omelia, ha voluto sottolineare il duro tirocinio che Davide ha dovuto affrontare «per verificare di essere in grado di sostenere l'urto della vita». D'altronde quante volte lo stesso Davide, durante il suo cammino di avvicinamento alla vita religiosa e al sacerdozio, si è chiesto: «Che vuoi da me, Signore?», per poi rispondergli: «Ti seguo, Signore».

Davide è figlio unico, come Francesco d'Assisi. Ma diversamente da san Francesco, che trovò nel padre Pietro di Bernardone un indomito oppositore alla strada che il figlio aveva intrapreso, i genitori di Davide sono stati molto più generosi. Hanno donato a Dio senza riserve quello che essi da Lui avevano ricevuto, nonostante la loro non più verde età e gli inconvenienti che gli anni si portano appresso.

Dicci chi sei

A questo punto ci si potrebbe immaginare di porre a Davide alcune domande, e le risposte non saranno certamente scontate, in quanto riflettono il mistero di ciascuno, anche se il cammino di ognuno è sempre unico e diverso da quello degli altri.

Che cosa ti ha spinto a lasciare la sicurezza del tuo lavoro per affrontare il rischio di una strada ignota?

«Ho lavorato presso la Ferrari Auto a Maranello per due anni, per un anno presso la ditta Schiavi Padane di Modena, poi per un altro anno presso

la Indus Ceramica di Maranello e infine per circa dieci anni presso la Tetra Pak di Modena. Poi nel 2003 ho cambiato strada. Mi è difficile spiegare l'iter di questa sterzata, ma penso che sia stata una buona decisione. Desideravo andare oltre quello che facevo».

Come al solito si tiene dentro tutto. Ma andiamo avanti. Quando sei entrato nel luogo di prima accoglienza di Fidenza, qual è stato l'impatto con i frati?

«L'accoglienza si è sempre dimostrata aperta e cordiale, anche se non mancavo di notare sul viso dei frati l'interrogativo: "Ce la farà?". Penso che sia l'interrogativo che accompagna sempre un candidato fino alla sua definitiva consacrazione. E forse anche oltre».

E tu come ti sei sentito in mezzo a quelle strane figure di frati con barbe di tutte le forme (o anche senza), che conducevano un ritmo di vita molto diverso dalla tua? Ti è mai capitato di chiederti: «Ma dove sono capitato?».

«I frati un po' li conoscevo, ma vivendoci assieme ho imparato a conoscerli meglio. In fondo sono buona gente. E poi sono così diversi tra loro!».

Nel tuo cammino di discernimento hai mai dubitato della tua vocazione?

«Il cammino è stato lungo e pieno di incertezze, perché consapevole dei limiti della mia persona e della debolezza della mia fede. Ho sperimentato quanto fosse sempre presente una fragilità interiore, ma ho sperimentato pure la forza che viene dalla misericordia di Dio».

E i tuoi genitori come l'hanno presa?

«I miei genitori sono già avanti negli anni, e anch'io non sono più nel verde della mia età. I miei genitori, pur sapendo di affrontare il naturale e inevitabile cammino di discesa della loro vita terrena, hanno condiviso da subito la mia scelta. Anche perché convinti che un figlio religioso o sacerdote non sia mai perduto. Anzi, sarà sempre loro vicino, pur nella prospettiva di

non essere circondati dall'affetto e dalle grida gioiose di nipotini. Quello che soprattutto mi ha colpito è che, quando uno sente la chiamata del Signore, la medesima chiamata viene rivolta anche ai suoi genitori. I miei genitori hanno subito detto il loro "sì", nonostante fossi figlio unico».

È risaputo che facevi parte di un corpo bandistico, che peraltro è stato presente con la sua divisa alla tua ordinazione sacerdotale. Hai proprio deciso di lasciare da parte ogni progetto musicale?

«Lo strumento che suonavo nella banda, il sassofono, difficilmente entra nelle chiese. Ma non dimenticherò che la musica crea amicizia, solidarietà e anche allegria. Vedrò come non disperdere il piccolo patrimonio appreso dalla mia esperienza bandistica».

E ora che cosa ti aspetti per la tua vita non solo religiosa, ma sacerdotale?

«Qui si pretende di sapere troppo. Per la vita religiosa, ormai ci sono nel mezzo già da tempo. Per il ministero sacerdotale dovrò guardarmi attorno e lasciare anche che altri mi guardino. Sarà la Provvidenza a tracciarmi il cammino».

Per questa volta è sufficiente quello che hai detto (o non detto). Ti aspetteremo al varco più avanti, quando, passata l'ubriacatura della festa dell'ordinazione e della prima Messa, ti troverai a spezzare il pane quotidiano alla mensa di tutti i giorni. ■■

Sabato 27 aprile al cinema Bellinzona di Bologna il MoFraEr organizza un Seminario di riflessione su **"I Francescani e la nuova evangelizzazione in Emilia-Romagna"** con Paolo Martinelli.
Per info, iscrizioni e prenotazioni: **Caterina Pastorelli** n. 392 2229186 caterina.pastorelli@libero.it



FRATE E SACERDOTE
CHE SEPPE RIDARE
SPERANZA AGLI AMMALATI

**Debbia di Baiso (RE),
17 luglio 1939
† Reggio Emilia,
11 novembre 2012**

I sogno interrotto

Leopoldo era nato il 17 luglio 1939 a Debbia di Baiso, un minuscolo borgo sugli Appennini reggiani: un'infanzia, la sua, fatta di piccole cose quotidiane, ma illuminata da un cielo pieno di luce e dalla genuinità della gente.

A quindici anni entrò nel seminario serafico di San Martino in Rio per la prima media, per passare poi a Scandiano per la seconda media, ma le difficoltà che incontrava nello studio, molto più severo delle scuole del suo paese, consigliarono i superiori di indirizzarlo verso una vita più alla sua portata, ma tutt'altro che meno impegnativa, fratello. Nell'aprile 1957 fu ammesso al noviziato di Fidenza con il nome di Beniamino da Debbia. L'anno seguente pronunciò la sua prima professione e tre anni dopo la professione perpetua. Dopo qualche mese come cuoco nella fraternità di Fidenza, nel 1961 fu scelto dal Ministro provinciale, Nazzareno Caselli da Poiago, come suo "compagno", cioè addetto alla sua persona e all'ordine nella Curia. Tale è rimasto fino al 1968, quando, sentendo ancora forte in sé la vocazione sacerdotale, chiese e ottenne di riprendere gli studi ed essere avviato al sacerdozio. Aveva già 29 anni e rimettersi sui banchi di scuola come un adolescente non fu di certo facile. Studiava e nello stesso tempo

Ricordando padre **LEOPOLDO SCHENETTI**

era assistente dei ragazzi del seminario di Scandiano. In un anno bruciò le tappe: nel 1969 conseguì il diploma di terza media, per cui si portò nel convento di Parma per frequentare le magistrali della città. Al termine di quattro anni superò l'esame di maturità e si trasferì nello studentato interprovinciale di Bologna per iniziare il corso di teologia. Furono anni duri per lui, poco avvezzo ai concetti filosofici e teologici, e varie volte fu tentato dall'avvilimento e dall'abbandono. Ma riuscì a rimanere saldo, confortato dal Maestro dello studentato e dall'amicizia dei suoi confratelli studenti.

Il sogno che si avvera

Completati finalmente gli studi teologici, il 22 ottobre 1977, venne ordinato sacerdote. Fu per lui la realizzazione di un sogno da sempre nei suoi pensieri, che tuttavia, per l'abbondanza delle vocazioni nei tempi del dopoguerra, era stato costretto a riporre nel cassetto dei desideri incompiuti. Ora, finalmente nella pienezza della sua antica vocazione, aveva davanti a sé la strada aperta per l'apostolato ministeriale.

Il suo primo impegno di sacerdote fu di assistente nel seminario serafico di Scandiano, di cui divenne, nel 1979, anche economo. I conti li sapeva fare e il lavoro non gli dispiaceva, ma Leopoldo, forse rivivendo in quell'ambiente l'entusiasmo dei suoi ideali, si accorgeva di aspirare a un lavoro apostolico più coinvolgente. Così nel 1982, accogliendo il suo desiderio, fu destinato come cappellano all'Ospedale di Santa Maria Nuova a Reggio Emilia. In quell'apostolato avrebbe impegnato tanti anni della sua vita: amava gli ammalati e li visitava sempre con un sorriso che profumava di fiori di montagna per recare loro una parola di speranza e ascoltarli con umiltà, attenzione e disponibilità.

Non solo degli ammalati si occupava, ma faceva pure esperienza di pellegrinaggi ai santuari francescani e mariani, anche a quelli semiconosciuti, e sempre era accompagnato da un folto gruppo di pellegrini, di amici e di conoscenti.

Otto anni dopo, nel 1990, da buon pellegrino, intraprese il cammino verso un altro ospedale, l'Ospedale civile di Piacenza, come superiore e cappellano, e anche qui distribuì quello che le sue povere mani avevano: il pane della speranza. Era la sua ricchezza, quella che intendeva vivere ma anche donare a chi ne aveva fame. Tre anni dopo, nel 1993, riprese il cammino, e con le stesse mansioni giunse all'Ospedale di Parma. Qui si trattene poco, perché nell'aprile del 1994 venne nominato responsabile dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia. Ora aveva un compito ancor più difficile: non più solo l'assistenza spirituale, ma anche la cura materiale dei suoi stessi confratelli, di cui condivideva la vita quotidiana e l'attesa dell'incontro con il Signore. Con il suo faccione tondo come la luna piena, divenuto ancor più rotondo quando si tagliò quel poco di barba che aveva al mento, ispirava fiducia e infondeva coraggio anche in chi il coraggio non sapeva come trovarlo.

L'antica strada

Il 2 agosto 1996, riprese l'antica strada per l'Ospedale civile di Piacenza. Non fu una scelta casuale quella dei superiori, ma oculata: ormai si era in vista di un disimpegno dal ministero ospedaliero in quella città, e si voleva lasciare un buon ricordo dei cappuccini come assistenti spirituali degli ammalati, dopo che per tanti anni vi avevano prestato prezioso servizio. Tuttavia Leopoldo, anche quando venne presa la decisione di interrompere la nostra presenza in ospedale (1997), rimase ancora per due anni a Piacenza, nel



convento, come assistente degli ammalati del medesimo ospedale.

Nel 1999, si mise nuovamente in cammino, ritornando a Parma come cappellano dell'Ospedale, finché nell'agosto 2002 fu nominato guardiano del convento della città, quando ormai se ne era decisa la chiusura. Fu un momento doloroso per tutta la Provincia, che aveva visto i suoi frati sempre presenti a Parma fin dal 1565, pur peregrinando in posti diversi, ma che solo nel 1881 avevano preso dimora stabile in quel convento, divenuto in seguito anche sede della Curia provinciale. Lì i frati avevano dato esempio di solidarietà nelle circostanze più difficili della storia della città e nelle sue esigenze di assistenza spirituale ai malati e ai carcerati. Leopoldo gestì l'abbandono con particolare buonsenso, rasserenando gli animi di quanti erano profondamente addolorati di quella

decisione e facendo del sorriso la sua arma migliore per lasciare un ricordo gioioso dei cappuccini.

Concluso nel 2008 il suo delicato compito di "portinaio" che chiude la porta per non riaprirla più, fu inviato come superiore nel convento di Piacenza. Qui Leopoldo si dimostrò amante del decoro della chiesa e del convento, dimostrando di avere lo spirito contemplativo di Maria, ma anche quello operante di Marta. Accanto alla preghiera di carattere prevalentemente devozionale e alla testimonianza religiosa, si dimostrò come san Francesco amante del "bello" come manifestazione della bellezza di Dio: il convento divenne un giardino profumato di verde, custode di alberi frondosi, ornato della ricchezza di una povertà gioiosa. Si avvertiva che non era un luogo in abbandono o di passaggio, ma vivo e abitato, riflettendo il candore dell'animo di Leopoldo. Curava anche gruppi di preghiera, in particolar modo quello di Padre Pio, che conduceva a conoscere sempre meglio il dono prezioso del parlare con Dio e del dialogare con Maria e i santi.

Nel 2011, quando già un male oscuro lo stava minando, fu destinato a Scandiano come custode della chiesa. La sua salute ormai era precaria, tanto che l'anno seguente fu costretto a essere ricoverato più volte in ospedale. A chi un giorno gli chiese come stesse vivendo la sua malattia rispose: «Una volta, in ospedale, feci anch'io la medesima domanda a una signora gravemente ammalata. Essa mi disse: "Se sta bene a Lui, sta bene anche a me". Anch'io dico la medesima cosa: "Se sta bene a Lui, sta bene anche a me"».

Sottoposto a un delicato intervento chirurgico, il suo fisico non ha retto alle inevitabili complicanze e Leopoldo è corso incontro al Medico che guarisce ogni male.

Nazzareno Zanni

CARTOLINE DI FRATERNITÀ

a cura di Elisabetta Fréjaville
segretaria del Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna

L'ABBRACCIO DELLA FRATERNITÀ CHE CRESCE



FOTO ARCHIVIO OFS REGIONALE

In questo periodo di crisi di vocazioni, di chiusura di conventi, di riduzione delle fraternità Ofs, è una gran bella notizia sapere che l'Ordine francescano secolare dell'Emilia-Romagna è cresciuto di una fraternità. All'inizio del 2012 al Consiglio della fraternità Ofs regionale era giunta la richiesta da parte della fraternità Ofs di San Pietro in Casale di riprendere a camminare insieme. Per alcuni mesi si sono tenuti incontri di comune riflessione sul carisma francescano e sulla regola Ofs, anche insieme a fra Luigi Dima, l'assistente spirituale dei frati minori. Nel giorno della festa di sant'Elisabetta d'Ungheria, durante la messa prefestiva nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, si è tenuta una toccante cerimonia in cui queste sette emozionante sorelle di San Pietro in Casale hanno rinnovato la loro promessa di vita evangelica, accolte dal celebrante Ministro provinciale dei frati minori, Bruno Bartolini, dal parroco don Dante Martelli e dalla Viceministra dell'Ofs regionale che, abbracciandole una ad una, ha trasmesso loro la gioia del Consiglio e di tutta la fraternità dell'Emilia-Romagna.

LA PERIFERIA PER FARSI PROSSIMO



Le foto sono
dell'Archivio delle
Missionarie
Francescane
del Verbo Incarnato

Alcune Missionarie Francescane del Verbo Incarnato vivono nel quartiere del palazzo "Diga" alla periferia di Genova. Prestano il loro servizio a sostegno di famiglie e di persone sole che vivono disagi legati a povertà materiale e psico-sociale; possono eseguire interventi socio-sanitari, dare concreto supporto a persone sole con interventi diretti: fare la spesa, accompagnare dal medico, acquistare medicinali, aiutarle a gestire la casa o a curare la propria persona. Portano l'Eucarestia alle persone malate e anziane; sono spesso inserite nella vita parrocchiale per l'animazione liturgica e la catechesi.

Per saperne di più: www.francescaneverbo.com

Con immensa gioia “In Missione” di febbraio è dedicato alla Georgia, la nuova frontiera missionaria che i cappuccini dell’Emilia-Romagna sono stati invitati a oltrepassare, per riportare la presenza francescana là dove oltre un secolo e mezzo fa si era interrotta bruscamente; pubblichiamo quindi una presentazione della nuova missione, che avrà inizio ufficialmente a Pasqua, e la lettera che i Provinciali del Nord Italia hanno inviato a tutti i frati a fine novembre per comunicare questo nuovo inizio e che, attraverso le colonne di *Messaggero Cappuccino*, allarghiamo a tutti i lettori amici e sostenitori della missione.

Saverio Orselli

Tu chiamale, se vuoi, emozioni
Ancora un nuovo inizio. Ed ancora una nuova emozione, per chi segue con passione le tante espressioni della “missione”: sta nascendo - anche se sarebbe più giusto dire che sta rinascendo - un nuovo impegno missionario, a cui i cappuccini sono chiamati a offrire, in umiltà, le pro-

prie capacità. Dopo oltre 167 anni, la Pasqua di quest’anno 2013 vedrà di nuovo la presenza cappuccina in Georgia, grazie alla disponibilità di padre Filippo Aliani della Provincia dell’Emilia-Romagna e di padre Tomasz Wronski, della Provincia di Varsavia, pronti ad accogliere l’invito del Ministro generale, Mauro Jöhri, di riprendere il contatto con la gente di quella terra.

INCONTRO a nuovi fratelli

STA NASCENDO UN NUOVO PROGETTO MISSIONARIO IN GEORGIA



FOTO DI ADRIANO PARENTI

Provinciali cappuccini del Nord Italia col vescovo mons. Pasotto, al monastero dell' Benedettine di clausura, ad Akhaltsikhe

Per preparare queste pagine dedicate alla nuova missione in Georgia, ho ricevuto dal Ministro provinciale, Matteo Ghisini, il resoconto inviato al Generale dei cappuccini all'indomani del viaggio a Tbilisi nel novembre scorso, insieme con i Ministri provinciali del Nord Italia. Assieme a tale resoconto, padre Matteo mi ha inviato la relazione sulla visita in Georgia, compiuta nel settembre del 2011 da padre Oriano Granella, superiore regolare di Turchia, che rappresenta la "prima visita conoscitiva" con la realtà georgiana. «È tutto materiale che ti può servire per gli articoli», mi ha detto padre Matteo.

L'accoglienza del pastore

Nel leggere il materiale ricevuto, la prima sorpresa è stata tutta personale e mi ha fatto pensare a un mondo davvero piccolo: amministratore apostolico dei latini del Caucaso è il vescovo mons. Giuseppe Pasotto, uno stigmatino veronese, definito sempre nei resoconti molto accogliente e gentile. Un salto all'indietro di quasi quarant'anni mi ha fatto ritrovare quel Giuseppe Pasotto con cui ho condiviso qualche stagione, in collegio a Verona. Saperlo ora dinamico, «molto attivo e capace» pastore dei cattolici di rito latino che vivono in Georgia, Armenia e Azerbaigian - un territorio più o meno grande come mezza Italia - mi ha fatto molto piacere. I tempi di Verona sono lontani e ora mons. Pasotto, in Georgia dal 1994, sente di appartenere a quella terra, come confermò qualche anno fa a Giampaolo Mattei, a conclusione di una lunga intervista apparsa sull'Osservatore Romano e simpaticamente intitolata *La piccola "divisione" del papa nella terra di Stalin*: «La Georgia oggi è la mia terra. Sono pronto a dare la vita per la mia gente. Questo vale anche per gli altri sacerdoti che sono lì e sentono fortemente la loro missione. È un'avventura partita dal nulla e fatta di tanti

incontri e di tante grazie inaspettate: la visita di Giovanni Paolo II nel 1999, la riapertura della cattedrale a Tbilisi, il sinodo... Sappiamo di essere deboli. Ma sappiamo anche di non essere soli».

Ora, in aiuto a questa piccola "divisione" di fedeli, di sacerdoti diocesani, di suore benedettine, di missionari stigmatini e camilliani, arrivano anche i cappuccini, attesi con gioia dal vescovo e dalla gente.

Durante il viaggio dei Ministri provinciali di novembre, mons. Giuseppe Pasotto ha fatto gli onori di casa, accompagnando i rappresentanti dei frati del Nord Italia per tutto il tempo, mostrando i luoghi e favorendo l'ascolto delle persone che operano in Georgia e che aspettano l'arrivo dei frati. Una giornata intera il gruppo l'ha trascorsa ad Alkhaltzikhe - il luogo dove nel Settecento arrivarono i cappuccini e che il vescovo propone di affidare alla cura pastorale dei frati - incontrando le tre suore della Congregazione di Santa Nino, di lingua francese, presenti da pochi anni e la comunità di quattro suore benedettine e una postulante locale, presenti dai primi di ottobre 2012. È stata quella anche l'occasione per visitare due chiese in paesini cattolici nei dintorni della città, dove operano alcuni preti, e notare quanto siano delicate le relazioni con la chiesa ortodossa: un aspetto fondamentale questo per la futura presenza dei cappuccini che, pur garantendo l'assistenza spirituale ai cattolici, non dovrà essere troppo invadente.

Un'altra giornata piena il gruppo italiano l'ha vissuta a Tbilisi, dove ha incontrato il nuovo Nunzio Apostolico, di origine polacca, e dove c'è stata l'occasione per parlare anche di un futuro impegno in Armenia, oltre che per un aggiornamento sulla nuova situazione politica, con le ultime elezioni vinte dal partito filo-russo sostenuto anche dalla Chiesa ortodossa. Pur nelle difficoltà



di relazione, circa la coabitazione delle due chiese, ci sono dei segni positivi che incoraggiano ad andare avanti. L'apertura della Caritas diocesana da parte della Chiesa cattolica, che ha stimolato gli ortodossi a fare altrettanto, è solo un esempio tra i tanti, come il riproporre anche nella realtà ortodossa le strutture cattoliche per creare aggregazione tra i giovani, nei confronti dei quali la nuova missione dovrà certamente avere una particolare attenzione.

Si parte a Pasqua

Con mons. Pasotto, a più riprese, è stata definita la stessa presenza dei cappuccini, nello sforzo - come dice la relazione di padre Oriano - di rispettarne «il carisma e la tradizione, che prevedono che i frati risiedano e vivano in un convento, cioè in una struttura che preveda non solo una parte abitativa e per le attività parrocchiali, come in una canonica, ma anche luoghi e spazi per la vita fraterna, come una cappella propria per la preghiera della fraternità, una sala capitolare, un luogo per la ricreazione, una foresteria per frati ospiti o giovani in ricerca vocazionale... e un orto con un po' di verde

intorno per garantire pace e silenzio per i frati che vogliono leggere, pregare, fare un po' di lavoro nell'orto. Una *casa dei frati* in cui, in futuro, se l'attività parrocchiale ritornasse alla diocesi - grazie al rifiorire delle vocazioni sacerdotali diocesane - i frati possano rimanere per dare la loro testimonianza di vita religiosa e fraterna». Accogliendo l'invito del vescovo, nel progetto si parla anche di «una eventuale zona ricreativa per ragazzi e giovani, sul tipo dei nostri oratori, da costruire o presso il convento, prevedendo quindi uno spazio adeguato che salvaguardi la quiete dei frati, o in altra sede. È comunque importante avviare un'attività per ragazzi e giovani perché nella cittadina non vi è nulla per loro» e gli spazi di aggregazione sono importanti per la formazione alla vita cristiana comunitaria.

La prossima Pasqua vedrà l'inizio di questo nuovo cammino, con l'arrivo dei primi missionari. Per chiudere questo primo intervento georgiano di *Messaggero Cappuccino*, non possiamo che augurare *pace e bene* a questa nuova testimonianza francescana, in attesa dei primi resoconti sul campo, da proporre ai lettori. ■■

Chiesa tipica della Georgia, nella regione Tusheti



FOTO DI ADRIANO PARENTI

Le linee DEL PROGETTO

Milano, 28 novembre 2012

Carissimi frati del Nord Italia, ci rivolgiamo a tutti voi per raccontarvi di un'avventura che sta ricominciando esattamente 167 anni dopo essere stata bruscamente interrotta. Stiamo parlando della presenza dei frati cappuccini in Georgia. «Era il 1° gennaio del 1845 quando i nostri missionari furono cacciati dalla Georgia. Il modo con cui vennero espulsi fu barbaro e straziante...» (Clemente da Terzorio). I frati si stabilirono in Turchia, a Trabzon, dove, per disposizione della Santa Sede, aprirono una missione, sempre con la segreta speranza di poter rientrare un giorno in Georgia.

L'attuale amministratore apostolico dei latini del Caucaso, mons. Giuseppe

LETTERA DEI MINISTRI PROVINCIALI DELL'ITALIA DEL NORD AI LORO FRATI

Pasotto (da qui in poi lo chiameremo vescovo), un paio di anni fa fece richiesta al nostro Ministro generale che i cappuccini potessero ritornare in Georgia. Il Ministro generale in questi ultimi mesi si è rivolto ai sette provinciali del Nord-Italia chiedendo se erano disponibili ad assumere insieme questo impegno. I provinciali hanno manifestato vivo interesse e si sono detti pronti all'impresa.

Dal 12 al 15 novembre 2012 siamo andati insieme a vedere i luoghi e ad incontrare personalmente il vescovo, il nunzio e altri missionari che sono là presenti.

Il vescovo, stigmatino di origine veronese, da diciotto anni in Georgia, uomo molto dinamico e intraprenden-

Chiesa cattolica latina
della cittadina di Vale,
vicino ad Akhaltsikhe,
in Georgia

te, ci ha portato nella sua cattedrale a Tbilisi, antica chiesa dei cappuccini. Alla domanda perché volesse proprio i cappuccini, il vescovo ha risposto: «Perché voi esprimete uno stile di vita che è fraterno, conventuale. Questo aspetto i nostri cattolici lo vedono solo nei monasteri ortodossi, e si chiedono: ma esiste una forma di vita simile anche nella Chiesa cattolica? In più siete aperti al mondo, all'incontro con la gente e questo vi rende accessibili a tutti e potete rendervi prossimi alle tante situazioni di povertà che ci sono, diventando strumento di crescita e di evangelizzazione. E poi... per voi è un po' come tornare a casa vostra».

Idee di fondo

Il suo progetto, nato dal sinodo che questa piccola Chiesa ha celebrato qualche anno fa, è quello di rafforzare la presenza dei missionari nella zona di Alkhaltzikhe (a pochi chilometri dal confine con la Turchia), tradizionalmente la più ricca di cattolici (qui i cappuccini arrivarono nei primi decenni del Settecento), luogo da cui vengono le poche vocazioni sacerdotali che ci sono. Si tratta di una città di oltre 25.000 abitanti, con una piccola università, un bel complesso medievale recentemente ristrutturato dal Governo per incentivare il turismo, ma la zona però è sostanzialmente

povera, caratterizzata dall'agricoltura e bisognosa di religiosi che si dedichino soprattutto alla formazione dei giovani. A inizio ottobre scorso è stata inaugurata la chiesa cattolica, ottimamente ristrutturata (un tempo vi officiavano i cappuccini) e santuario dedicato alla Madonna del rosario, e il monastero dove vivono quattro suore benedettine provenienti da Offida.

«La vostra presenza sarebbe un importante servizio alla Chiesa locale», ci ha detto il vescovo, aggiungendo che: «Dopo il periodo comunista c'è stato un momento di grande entusiasmo tra i cattolici e ora si tratta di dare continuità. I cappuccini con la loro predicazione familiare possono impiantare il carisma francescano tra questa gente, essere punto di riferimento per le diverse comunità parrocchiali dell'intera zona e anche costituire un luogo dove i sacerdoti, che a volte si sentono soli, possono rigenerarsi e ritrovare il vigore necessario per portare avanti la missione che Dio ha loro dato. A voi pensavo di affidare la cura pastorale di questa città; attualmente il parroco non risiede qui ma in un paese vicino. Si prospetta un grande lavoro nel campo della formazione dei giovani».

Dialogo con gli ortodossi

Un discorso delicato è quello che riguarda il rapporto con la Chiesa orto-

Corso di italiano organizzato dal parroco al doposcuola in un paesino nei dintorni di Akhaltsikhe

FOTO DI ADRIANO PARENTI



dossa. Si notano punti di attrito e di rivalità, pregiudizi, ma anche alcune possibilità di crescita. Queste le parole del vescovo: «Prima che noi aprissimo la Caritas diocesana, gli ortodossi non avevano attività nel sociale; la nostra iniziativa ha stimolato loro a fare altrettanto. Inoltre fino a qualche anno fa il percorso di formazione per i preti ortodossi era di pochi mesi: il confronto con il percorso formativo di presbiteri cattolici li ha portati a creare un itinerario di quattro anni. Infine il sorgere di nostre strutture per l'aggregazione dei giovani (una specie di oratori) ha spinto gli ortodossi a crearne di simili».

Anche il nunzio ci ha incoraggiato a venire in questa terra, aprendoci già la prospettiva per l'Armenia: «La vostra presenza un domani sarebbe preziosa anche là, e trovereste un'ottima accoglienza. Ma facciamo un passo alla volta».

Abbiamo concordato con il vescovo l'arrivo dei primi missionari per marzo 2013, quando andranno per almeno sei mesi a Tbilisi (alloggiando in un

appartamento della diocesi) per imparare la lingua, per poi trasferirsi ad Alkhaltzikhe. Finora hanno risposto positivamente a questo progetto due frati: padre Filippo Aliani della provincia dell'Emilia-Romagna, attualmente in Romania, dove è stato per nove anni operando come sacerdote a favore dei piccoli e dei giovani, e padre Tomasz Wronski, della provincia di Varsavia, che ha finito il suo servizio nell'ufficio comunicazioni della curia generale. Oltre a questi, chiediamo che altri frati delle nostre province si rendano disponibili a partire.

L'ormai prossimo capitolo zonale del Nord Italia, in programma dall'8 all'11 aprile 2013, sarà l'occasione per firmare la convenzione tra le province collaboranti e il vescovo della Georgia.

Per iniziare a conoscere questa nuova missione, su www.youtube.com c'è un video interessante sulla Georgia (parole chiave: Georgia cappuccini), con un'intervista al vescovo, mons. Giuseppe Pasotto, e ad alcuni missionari là presenti.

i Ministri provinciali

Antonio Tomassoni, Alessandria

Matteo Ghisini, Emilia-Romagna

Giampiero Gambaro, Genova

Sergio Pasenti, Lombardia

Michele Mottura, Piemonte

Modesto Sartori, Trento

Roberto Genuin, Veneto

La nuova cattedrale ortodossa di Tbilisi, dedicata alla Santa Trinità



«Gesù cammina sulle acque e chiede ai suoi discepoli, e anche a noi ora, almeno di provarci a fare altrettanto», è la provocazione di Michele Dotti, e la sfida nella quale chiede ai bambini, ai ragazzi e ai loro insegnanti di cimentarsi. Nella sua attività nelle scuole con laboratori sull'educazione alla mondialità, all'intercultura, ai diritti umani, alla solidarietà, propone uno sguardo diverso, un cambio di prospettiva, un'educazione che aiuti a riconoscere i talenti di ciascuno.

Lucia Lafratta

FOTO DI TONINO MOSCONI



Uno specchio CHE POSSA RIFLETTERE

di Michele Dotti
educatore e formatore

Puliti, per riflettere luce
«Non conosce nessuna cultura chi conosce solo la propria cultura» scriveva il grande antropologo Claude Lévi Strass, rispetto ai rapporti fra i popoli, perché solo attraverso l'incontro con l'altro posso scoprire me stesso, sia come membro di una cultura, sia come persona.

Da questo deriva il valore imprescindibile della diversità. A volte, durante i miei laboratori con i ragazzi, scrivo con un gessetto bianco sul muro bianco, per far capire loro in maniera

L'EDUCAZIONE PARTE
DALL'ASCOLTO ATTENTO
PER RICONOSCERE I TALENTI

immediata che senza diversità non c'è nulla e che, così come il gessetto bianco, per rivelare se stesso, ha bisogno di un muro di un colore diverso, qualunque altro colore, allo stesso modo anche noi, per scoprire noi stessi, abbiamo bisogno dell'incontro e del confronto con l'altro, con la diversità in ogni sua forma.

A Istanbul,
la Moschea blu



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Sostengo spesso durante i corsi di formazione per insegnanti, educatori, genitori e mediatori culturali, che il grosso del lavoro di un “educatore”, in senso lato, non è tanto sul cosiddetto “educando”, quanto su se stesso.

Noi siamo specchi in cui i nostri ragazzi possono scoprire se stessi, i propri limiti e i propri talenti.

La sfida è dunque quella di cercare di essere il più possibile specchi fedeli, puliti, in cui l’altro possa davvero scoprirsi per quello che è.

Da questa scoperta, a mio avviso, dipende in larga parte la sua possibilità futura di essere felice e di «divenire membro utile della società», come recita la Dichiarazione dei Diritti dei Bambini.

Ognuno di noi infatti è un miracolo e può fare qualcosa (non tutto) in modo meraviglioso, straordinario. Si tratta di capire però quale sia, esattamente, questo “qualcosa”.

Quando incontriamo una persona che l’ha scoperto ce ne rendiamo subito conto: è una testimonianza vivente del “sogno di Dio” per gli uomini. Noi non siamo stati creati per vivere nella tristezza e nella mediocrità, ma per compiere miracoli ed essere felici!

Ostetriche di valori e consapevolezza

Gesù non solo cammina sulle acque, ma chiede ai suoi discepoli di fare lo stesso; e loro lo fanno, almeno per un po’, per qualche passo (quanto basta a dimostrare che è possibile) prima che il mare increspi, la paura prenda il sopravvento sui loro cuori e inizino a sprofondare nell’acqua. Ovviamente Lui li trae in salvo, ci mancherebbe altro, però quasi li sgrida e chiede loro sconsolato: “ma cosa devo fare ancora perché voi capiate?”.

Noi cristiani siamo chiamati a vivere questa dimensione, che è tutto fuorché mediocre, banale, insipida, noiosa, insulsa... solo per usare alcuni degli aggettivi che spesso sentiamo pronunciare o che respiriamo nell’aria, purtroppo anche fra i più giovani.

Io credo che il “mestiere” dell’educatore - se tale si può definire - sia uno dei più belli al mondo! Perché può aiutare i ragazzi a far nascere le idee: tutti i valori, i diritti e i doveri sono già nell’animo umano, si tratta solo di tirarli fuori. Peccato che noi abbiamo trasformato l’educazione, distorcendone la natura originaria, nell’esatto opposto: “mettere dentro”, riempire di nozioni e conoscenze, spesso inutili perché prive di senso agli occhi di chi le apprende.

Io credo che non abbiamo bisogno di mettere dentro ad un bambino il valore della giustizia, ce l’ha già innato. Provate a dividere delle caramelle fra due bambini in modo iniquo e verificate la reazione.

Anche il valore della libertà è innato, e non solo nell’uomo ma anche in tutti gli animali. Provate ad aprire la porta della gabbia ad un uccellino.

Allo stesso modo anche tutti gli altri valori fondamentali, dalla pace alla solidarietà, dall’amore alla fraternità, sono già dentro all’animo umano fin dalla più tenera età. Compito dell’educazione dovrebbe essere allora

quello di tirarli fuori, e coltivarli, per evitare che vengano sepolti da una valanga di altri disvalori che - questi sì invece - vengono imposti da fuori, spesso in modo subdolo e talvolta non senza evidenti secondi fini.

Ho scritto poco sopra, e voglio ribadirlo, che a mio avviso non solo i valori sono innati, ma anche i diritti e i doveri che ne conseguono.

Chiedo sempre ai bambini che incontro: «Quand'è che vi sentite bene?». Mi rispondono: «Quando mi sento ascoltato» oppure «Quando mi sento rispettato», «Quando mi sento accolto»... «Allora - rispondo io - forse dovremmo imparare ad ascoltare gli altri, a rispettarli, ad accoglierli, non credete?».

La regola d'oro

Da questa semplicissima riflessione sul ben-essere, che poi sviluppiamo e approfondiamo insieme, nascono spontaneamente quella sui diritti e di conseguenza anche sui doveri e normalmente proprio in questo modo definiamo insieme le regole di convivenza, che tutti -anche gli adulti- dovranno rispettare.

La riflessione sull'universalità della cosiddetta "regola d'oro", che ritroviamo in ogni epoca, in ogni cultura, in ogni grande religione del pianeta, ci porta a maturare quel senso di fraternità universale che a mio avviso rappresenta il cuore del messaggio evangelico, che abbatte ogni frontiera e apre alla gratuità di un amore che non ha confini e che può farsi storia per trasformarla concretamente. Perché come ha detto anche padre Raniero Cantalamessa: «Noi non siamo qui per andare in Paradiso, ma siamo qui per costruirlo il Paradiso!» e questo si può farlo ogni giorno, a partire dalle nostre relazioni quotidiane, in molti modi diversi.

Di sicuro però, se avremo saputo

e potuto scoprire i nostri talenti, per saperli valorizzare, sarà molto più facile poter vivere questo cambiamento, nella gioia e col piacere della meraviglia che i bambini, se solo sappiamo ascoltarli, cercano ogni giorno di insegnarci. ■■

Segnaliamo il blog dell'Autore:
www.micheledotti.it

LA REGOLA D'ORO NELLE GRANDI RELIGIONI

Buddhismo (Udanavarga 5, V,18)
Non offendete gli altri con quello che offende pure voi.

Cristianesimo (Matteo 7,12)
Tutto quello che volete che gli altri facciano a voi, fatelo voi a loro: questa è la Legge ed i profeti.

Confucianesimo (Analecta XV,23)
Vi è qualche massima che si dovrebbe applicare per tutta la vita? Certamente, la massima della gentilezza amorevole che consiste di non fare agli altri quello che non si vorrebbe venisse fatto a voi

Ebraismo (Talmud, Sabbat 31)
Ciò che offende voi non fatelo al vostro prossimo. Questa regola riassume tutta la "Torah".

Induismo (Mahabharata V,1517)
Quest'è il dovere: non fare agli altri quello che se fosse fatto a te, ti darebbe dispiacere.

Islamismo (Detti di Maometto)
Nessuno è un vero credente fino a quando non desidera per il suo prossimo quello che desidera per sé stesso.

*Nella pagina a fianco:
il Taj Mahal, uno dei
simboli dell'arte e della
cultura indiane*

Il Concilio è stato un terremoto? O il terremoto ci riporta al Concilio?

Abbiamo chiesto a due diretti testimoni della tragedia del maggio scorso in Emilia, di raccontarci la loro esperienza: mons. Francesco Cavina, fresco vescovo di Carpi, e il prof. Brunetto Salvarani, teologo, carpigiano doc.

Gilberto Borghi



FOTO ARCHIVIO DIOCESI DI CARPI

RI-CONCILIATI

INTERVISTA DOPPIA AL VESCOVO DI CARPI FRANCESCO CAVINA
E AL TEOLOGO BRUNETTO SALVARANI

Maggio 2012. Il terremoto è stato certamente un'esperienza drammatica per i carpigiani.

Dopo alcuni mesi, come le sembra che la Chiesa di Carpi stia reagendo?

Cavina: Positivamente, in modo coraggioso e inimmaginabile. Con una vitalità e presenza sul territorio che ha suscitato ammirazione in tanti, anche fuori diocesi. Ad esempio tutte le attività estive, già programmate prima, sono sta-

te realizzate. Ora però inizia a sentirsi la stanchezza, perché mancano le strutture.

Salvarani: In generale bene. Abbiamo tenuto botta, anche se con morti e feriti, crepe esteriori e interiori. Siamo diventati la "Chiesa delle occhiaie" (per le stanchezze e sofferenze). Potremmo dire del terremoto come i mistici chassidici sulla Shoah: è giusto non ricordarlo sempre, ma occorre non dimenticarlo mai.

Il vescovo Francesco Cavina con alcuni ragazzi della sua diocesi

Cosa ricorda e cosa l'ha colpita di quei giorni?

Cavina: È stata durissima. Ho pensato anche alle dimissioni. Dicendo come Giobbe: «mi è rimasta solo la pelle». Ma l'affetto della gente mi ha salvato, anche di chi è fuori dalla Chiesa. Ora sento che il Signore farà nascere qualcosa di nuovo da queste macerie.

Salvarani: Tutto, ovviamente. Mi ha colpito l'esperienza comunitaria. In un tempo in cui la comunità non c'è più, abbiamo trovato un terreno comune in cui riconoscerci, l'essere umano, le nostre paure e le nostre psicosi che forse ancora ci abitano.

Gaudium et Spes. Apertura e dialogo col mondo. Il terremoto è stato più un'occasione vissuta o un'occasione perduta?

Cavina: Sicuramente un'occasione vissuta. La tragedia ha costretto tutti ad abbassare i muri, a rinunciare alle letture ideologiche e a vedere che, al di là di tutto, il servizio all'uomo ci riunisce. Una donna musulmana vedendo la chiesa parrocchiale distrutta ha commentato: «Non c'è più un luogo per pregare Dio». Occasione per la Chiesa di aprirsi con meno pregiudizi e per il mondo di capire il valore anche sociale della presenza della Chiesa.

Salvarani: Un'occasione, certo, un *kairòs*! Da vivere e da scoprire ancora del tutto. Nella serata del racconto, nel duomo di Reggio Emilia, un parroco, normalmente un po' preoccupato della presenza di troppi stranieri musulmani, ha detto di essersi lasciato "convertire" da questi fratelli per la condivisione di vita nelle tendopoli. Un modo efficace per vedere la dimensione umana nella vita reale. Spero duri.

Lumen Gentium. La Chiesa come popolo e come struttura. Cosa ha evidenziato in questo binomio l'esperienza del terremoto?

Cavina: La Chiesa ha trovato mo-

di inaspettati di vivere solidarietà e comunione, anche oltre le strutture tradizionali. E forse, non avere avuto queste strutture ha consentito a molti di rendersi conto dell'essenziale. Cioè la destinazione: fatte per servire. E così rendono più visibile un triplice livello di fragilità: come individui; come società, messa alla prova nell'individualismo dominante; e appunto come comunità ecclesiale, fragile nelle strutture e nella difficoltà di trovare le parole adatte ad un evento simile.

Salvarani: All'inizio c'erano solo quattro chiese agibili su oltre cinquanta. Ma paradossalmente la "comunione" ecclesiale è stata più visibile e concreta. Forse anche perché nel terremoto le strutture sono più "leggere" ed emerge la loro vera relazione con Cristo e tra le persone, prima di tutto il resto. E da questo dovremmo imparare che a volte le nostre strutture invece di manifestare Cristo al mondo rischiano di nascondere.

E il ruolo del laicato?

Cavina: In questi anni il laicato cattolico invece di aprirsi al mondo si è clericalizzato molto. Manca una testimonianza esplicita del laico nel mondo. Il terremoto ha incrinato questa visione perché ha portato a doversi esporre nella realtà. Visitando le aziende ora dico: «La messa continua. Quanti dei vostri colleghi sanno che voi siete cristiani e ci credete?».

Salvarani: Il terremoto ha messo in crisi il clericalismo di molti laici. Hanno dovuto fare i conti con la realtà e col dolore di tutti e ricordarsi che loro vivono in mezzo al mondo. Credo che oggi occorra più responsabilizzazione e presenza dei laici, autenticamente tali, che sappiano mostrare Gesù nella sua differenza rispetto al mondo.

Sacrosanctum Concilium. L'esperienza di una Chiesa costretta ad "uscire" dai

luoghi sacri, e a celebrare la sua fede in mezzo alla società, che effetti ha prodotto?

Cavina: Da un lato è stato esaltante. Ti fa sentire la comunità. L'altare è in mezzo alla gente. E la curiosità di tanti che, passando, si fermano e poi dicono: «Fosse stato in chiesa non sarei entrato». Perciò vedi la sacralizzazione del mondo e la secolarizzazione (positiva) della Chiesa. Due mondi che si contagiano. E mostra come la gente desidera la relazione con Dio. Ma poi c'è l'altro aspetto. Nella prima chiesa ricostruita, l'emozione fortissima di celebrare di nuovo nella casa di Dio. Entrambi i lati vanno tenuti, celebrando Dio come "altro" dal mondo, ma anche in modo accessibile al mondo.

Salvarani: Celebrare all'aperto ci distacca dalla consueta sacralità della liturgia e rende la messa più vicina all'uomo. Per alcune settimane ho vissuto la messa nel Parco delle memorie, un luogo caro e per me pieno di ricordi. Questo mi ha fatto felice, certo paradossalmente, e mi ha mostrato una comunità semplice e aperta, in uno spazio condiviso con il resto dei carpigiani. Non dovremmo dimenticarlo!

Dei Verbum. *In questi mesi l'agire ha avuto più spazio rispetto alle idee. Cosa*

ha cambiato questo nel rapporto con la Parola e col suo ascolto?

Cavina: La parola è sempre incarnata. Solo se incontriamo la persona di Gesù il suo messaggio ha senso. Il danno più grosso che abbiamo fatto al cristianesimo è quello di ridurlo ad una religione, fatta di regole, riti, dogmi. Il cristianesimo è una persona: Gesù Cristo. Il terremoto costringe ad andare oltre le idee e vedere le persone. E in questo senso credo che l'applicazione del Concilio, almeno negli anni iniziali, abbia costruito degli intellettuali cattolici e non degli innamorati di Gesù. Anche per i preti, purtroppo.

Salvarani: Abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e il cervello. Questo ci ha spinto a pensare diversamente. Per rielaborare il lutto attraverso la Parola riflettuta insieme e non solo ascoltata. Abbiamo riscoperto l'esperienza del *filos*: il ritrovarci la sera davanti alla casa dove la famiglia si raccontava e rielaborava insieme il vissuto del giorno. Su questo, la lettera *Ritornate a me con tutto il cuore* del nostro vescovo Francesco è stata un segno efficace. È un segnale importante per la Chiesa; tornare a raccontarci ci renderebbe più capaci di parlare anche ai giovani. ■

La cattedrale di Carpi, prima del terremoto



FOTO DI PAOLO LOTTINI

Il tema dell'amore interroga tutte le persone, religiose e non: nella sua universalità appare appoggio valido su cui costruire conoscenza e stima reciproche. Gianpaolo Anderlini ci indica tre vie che cristiani, ebrei e musulmani cercano di seguire, perché, nel segno della misericordia e della compassione, si possa aprire una strada verso il cielo per tutti gli uomini.

Barbara Bonfiglioli

Come in cielo, COSÌ IN TERRA

FOTO DI IVANO PUCETTI

di Gianpaolo Anderlini

docente di Materie letterarie al Liceo Scientifico "A.F. Formiggini" di Sassuolo e studioso di ebraismo

I dono del Figlio

La centralità dell'amore nell'esperienza di fede del cristiano è indicata con chiarezza nelle prime parole dell'Enciclica *Deus caritas est* di papa Benedetto XVI: «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono il centro della fede cristiana, l'immagine cristiana di Dio e la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

In cosa consiste l'amore di Dio? Secondo le parole del vangelo di Giovanni l'amore di Dio consiste nel dono del suo Figlio: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna». L'amore, pertanto, è il volto incarnato con il quale Dio si rivela all'uomo per consolarlo e per redimerlo; è il passo

LE VIE INFINITE
DELL'AMORE DI DIO





FOTO DI LIBBY

che Egli continuamente compie verso l'uomo, dalla creazione al tempo finale della sua venuta nella gloria, per sostenerlo come un padre, per prenderlo tra le sue braccia con la tenerezza di una madre e per accompagnarlo restando al suo fianco e mostrargli il cammino da seguire.

L'uomo è chiamato ad amare Dio non in nome di una fede disincarnata che tende a volgere lo sguardo esclusivamente al cielo, ma come corrispondenza all'amore che Dio ci ha dimostrato amandoci per primo e consegnandoci alla dimensione concreta del Suo volto che si rivela nel volto del fratello che ci sta accanto: «Noi

amiamo, perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede». Anche nel vangelo di Matteo troviamo, in modo inequivocabile, che l'amore che l'uomo è tenuto a rivolgere a Dio, non può essere disgiunto dall'amore del prossimo: «Un dottore della legge lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso"».

Legato a noi

Gesù richiama il doppio comandamento dell'amore così come contenuto nella Bibbia ebraica: il precetto di Dt 6,5, che, in un passo fondante per la fede ebraica, ci pone al cospetto del Creatore e ci chiama ad amare Dio in modo completo e totale, e il precetto di Lv 19,18, che, come "pieno compimento della legge", ci pone al cospetto del prossimo e ci insegna ad amarlo per costruire la comunità nel segno della dignità e del rispetto nel nome di Dio. Ma Gesù ci invita ad andare oltre e ad amare non solo il nostro fratello nella fede, ma ogni uomo, anche il nemico e il persecutore: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti».

Su cosa si fondano queste parole di Gesù?

Sull'*imitatio Dei*, che, nella prospet-

tiva ebraica, è la base sulla quale costruire, lungo le strade del mondo, il cammino dell'uomo in cerca di Dio: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo». L'atteggiamento di Dio che l'uomo è chiamato ad imitare e fare suo è quello del Creatore che si prende cura delle sue creature e del Redentore che viene a riscattare, a consolare e a liberare il popolo che si è scelto, nel nome dell'amore, come è detto: «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti [...], perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri».

Ma Dio non è solo il Creatore e il Redentore, è anche l'innamorato che non cessa di amare Israele e lo sposo che rimane fedele, in tutto e per tutto, alla sposa come è detto: «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora affetto e ancora: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata».

Il collante tra uomo e Dio

Nella prospettiva cristiana, invece, la dimensione dell'amore che il credente è chiamato a incarnare può attuarsi solo lungo la via dell'*imitatio Christi*, nella sequela che ci porta a camminare sulle orme di Gesù, come è detto nel vangelo di Giovanni: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. [...] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi».

La via dell'amore di Dio, in senso soggettivo (l'amore di Dio verso di noi) ed oggettivo (il nostro amore verso Dio), non si chiude nei cammini, insieme convergenti e divergenti, deli-

neati dalla tradizione ebraica e dalla fede cristiana. Anche la via dell'Islam ha molto da insegnarci sia per quanto riguarda l'amore di Dio, il Clemente e il Misericordioso, sia per quanto riguarda il modello perfetto da seguire, il profeta Muhammad. La linea tracciata è quella dell'*imitatio Prophetarum*, ossia la *Sunna*, come è scritto: «Voi avete nel Messaggero di Dio un modello eccellente per chiunque spera in Dio e nell'Ultimo giorno e molto menzioni Dio» (Corano 33,21), e ancora: «Obbedite a Dio e al suo Messaggero» (Corano 3,32). Muhammad, il miglior esempio da seguire nella via che porta a Dio, è stato inviato come segno della misericordia che Dio riversa continuamente sul mondo: «Non ti abbiamo inviato se non come segno di misericordia (*rahma*) per tutto il creato» (Corano 21,107). In cosa consiste questa misericordia? Nell'accoglienza e nel perdono. Narra, infatti, un *hadith* che Adamo, cacciato dal Giardino, implorò a lungo il perdono del suo Creatore; riuscì ad ottenerlo solo quando lo chiese in nome di Muhammad. «“Come sapevi che ti avrei perdonato in suo nome?” gli chiese Dio. “L'ho saputo - rispose Adamo - quando ho letto sul tuo trono la scritta ‘Non c'è dio all'infuori di Allàh e Muhammad è l'inviato di Allàh’”».

L'amore, nel segno della misericordia e della compassione, è il collante che tiene unito Dio all'uomo e l'uomo a Dio, e che in terra mostra agli uomini, credenti di ogni fede e non credenti, la via del cielo, come è detto: «Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi». ■■

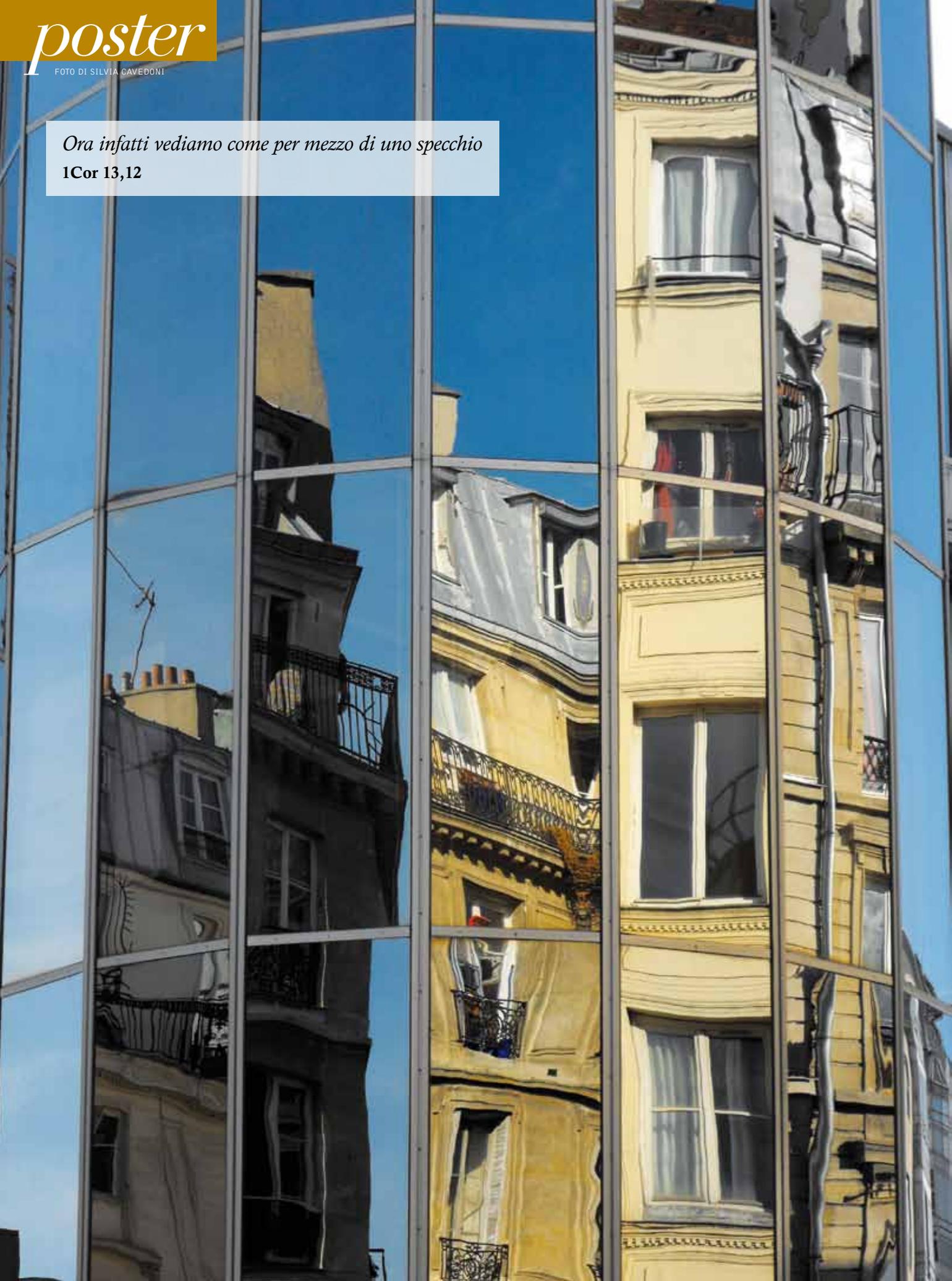
Dell'Autore segnaliamo:

Ebraismo

EMI, Bologna 2012, pp. 158

Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio

1Cor 13,12



Parliamo di scienza, di tecnologia, di macchine, della loro interazione col mondo reale. Rapporto che genera ininterrottamente bisticci ed equivoci, dividendoci spesso in fautori irriducibili della razionalità contrapposti ad eterei e filosofeggianti lettori dell'esistenza. In questa, a volte appassionante, querelle si generano storie che ci aiutano ad interpretare il nostro mondo: quella raccontata da Antonio Serra e Paolo Bacilieri "Sul pianeta perduto" o da Primo Levi con "Il sistema periodico". Ospitiamo infine il ricordo della nipote di una nonna partigiana.

Alessandro Casadio

SUL PIANETA PERDUTO

Metti insieme la capacità narrativa di un creatore di mondi, Antonio Serra è da più di vent'anni uno dei più autorevoli autori di fantascienza, e il tratto raffinato e quasi naif di Paolo Bacilieri, che fa ricorso al suo immaginario fantascientifico e dà vita ad ambientazioni e razze aliene credibili e coinvolgenti, alternando scenari selvaggi ad altri altamente tecnologici, e realizzi una delle più riuscite graphic novel italiane.

La lunga avventura racconta il differente adattamento di due colonie di terrestri che, abbandonata la terra, piombano sul pianeta Yird. Le pessime abitudini dei terrestri non fanno fatica ad emergere in entrambe le società che si costituiscono: da un lato la rigida e moralistica intransigenza della comunità agricola da cui muovono i passi i due giovani protagonisti, Jim e Rose, dove si arriva a condannare a morte qualcuno solo per poter preservare le proprie abitudini, per non aprirsi allo sviluppo e al cambiamento. Dall'altra c'è l'edonismo sfrenato della Città, covo di guerafondai insensati, politici al di là della corruzione, tanto sono disinteressati a ciò che gli sta intorno, e cittadini ormai schiavi delle tecnologie, in scenari che alludono direttamente alla nostra vacua contemporaneità. L'incontro/scontro tra le due comunità, che incarnano due

modi opposti di intendere l'esistenza, è un vero e proprio percorso di formazione alla scoperta del mondo per i due protagonisti, che rischia di mettere in crisi anche il loro rapporto. Pervade l'intero racconto una sottile malinconia, costituita dalla nostalgia per la patria lontana, il pianeta Terra, che rappresenta un passato sconosciuto. Il contrasto tra una sorta di pensiero poetico e un altro razionale si snoda lungo tutto il racconto, in cui si evidenzia la differenza di approccio tra le due comunità sviluppatesi sul pianeta, attraverso i nomi assegnati alla flora e alla fauna che li circonda. La rappresentazione dei personaggi e delle società è semplice e permette di raccontare il percorso di crescita di Jim e Rose in maniera lieve e allo stesso tempo profondo, in un'ottima sinergia creativa di mondi inesplorati, con risultati entusiasmanti in alcune parti della storia. La costruzione della tavola, sempre così peculiare nel tratto di Bacilieri, gli consente di accompagnare la narrazione in maniera ineccepibile, con l'alternanza di spettacolari tavole intere, estremamente dinamiche, ad altre in cui numerose vignette accompagnano dialoghi mai banali. Un ottimo racconto a fumetti, che approfondisce il rapporto tra l'essere umano e la tecnologia, alla scoperta di un possibile, lontano, futuro. (AC)

un fumetto di **Antonio Serra** e **Paolo Bacilieri**
Sergio Bonelli Editore, Milano
2012, pp. 288



IL SISTEMA PERIODICO

un libro di
Primo Levi
 Einaudi, Torino
 1994, pp. 138

Non è facile recensire una raccolta di racconti. Bisogna vestire i panni di Sherlock Holmes o del suo aiutante Watson e rintracciare, tra i racconti, un filo rosso che li unisca, un significato comune a tutti, un messaggio complessivo. Bisogna soprattutto evitare di inventarselo, questo filo rosso, e restare, per quanto è possibile in letteratura, fedeli all'autore. In questo senso *Il sistema periodico* di Primo Levi, scrittore conosciuto soprattutto per *Se questo è un uomo*, terribile e straordinaria testimonianza della vita nel lager, mi viene incontro. Perché è un'originalissima e certamente non convenzionale autobiografia. Il filo rosso, il primo almeno, sta dunque qui: Levi ripercorre alcuni episodi della sua vita, raccontandoli con quel suo stile così lapidario che lo contraddistingue.



Ce n'è poi un altro, di filo rosso, che dà ordine e rigore al suo libro: la chimica. Quella chimica che Levi ha conosciuto da vicino, quella chimica che gli ha dato lavoro per lunghissimo tempo, prima del lager e prima di iniziare a scrivere. In fondo il mestiere del chimico non è poi così diverso da quello dello scrittore: si analizza, si soppesano le possibilità, si fanno delle scelte e si mettono in pratica. E così a ogni racconto è assegnato un elemento del sistema periodico che diventa in un modo o nell'altro il protagonista della vicenda.

La vita e la chimica. Sono due cavi di sicurezza che sorreggono tutta la storia, sono la corda del funambolo su cui corrono e oscillano le profonde tematiche di questo libro. La vita, così fragile, così piccola, schiacciata e oppressa dal peso della Storia che non le dà tregua. Una Storia che parla di fascismo, di lager, di sterminio. E la chimica, la scienza che combatte filosoficamente la materia, che cerca di indagarla, penetrarla e domarla. Ci prova senza mai riuscirci, perché la materia è sempre imprevedibile, mai del tutto conoscibile.

La chimica e la vita. L'ordine e il caos. È una speranza, quella che lascia Levi. Dare un ordine ai frammenti della sua vita, collocarli dentro un sistema così perfettamente equilibrato, significa bene o male dare loro un significato. Non un perché, non lo concede il suo materialismo, ma un significato sì, un'armonia di fondo che permette all'autore di ripercorrere con serenità e delicatezza le fasi della sua vita, che siano dolci o violente, tragiche o vittoriose. Questo, sopra tutto il resto, è ciò che *Il sistema periodico* lascia in dote a chi lo legge: le note stonate di una vita che suonano un'armonia perfetta. (Pietro Casadio)



WALTER AMADUCCI

Tu es Petrus

Stilgraf, Cesena 2012, pp. 135

Si tratta di una composizione teatrale, che ha per protagonista l'apostolo Pietro. Il testo del dramma sacro, che appartiene al genere musical, è accompagnato da un commento iconografico, costituito dalle sette vetrate della chiesa di San Pietro a Cesena, opera dell'architetto Ilario Fioravanti. Tale studio, intitolato *Trame di luce*, cerca di rievocare ed evidenziare in maniera sintetica, la genesi e i contenuti della vita di Pietro, rappresentata dall'artista. La terza parte del libro *Tu me sequere*, che potremmo definire un trittico, prende in esame l'ultimo comando dato da Gesù a Pietro, illustra l'uso del verbo *sequere* nel vangelo di Giovanni. Nella struttura di questo libro, il perno va ricercato nel dramma *Tu es Petrus*: la scelta di adottare come momento di sintesi la prigionia romana dell'apostolo alla vigilia del suo martirio, risponde all'esigenza elementare di disporre di un vissuto già noto sul quale intessere rievocazioni, commenti e tentativi di bilancio guidati a suo modo dal protagonista della vicenda. (AC)



ANDREA FERRI (A CURA)

Sulle ali della musica.

Storia per immagini della Banda Musicale Città di Imola (1822-2012)

Editrice Nuovo Diario Messaggero, Imola 2012, pp. 175

La storia e l'esperienza della Banda di Imola hanno raggiunto livelli molto alti, affinando la sua offerta formativa e concertistica e dimostrandosi capace di accettare le sfide del nostro tempo, pur continuando a rappresentare, per la comunità di riferimento, un elemento di identità e coesione. Con questa pubblicazione si è perseguito il duplice obiettivo di salvaguardare l'identità della Banda Musicale di Imola, radicandola nella sua storia di quasi due secoli, rafforzando le ricerche storiche precedentemente intraprese con la suggestione evocativa delle immagini, offrendo uno strumento per perpetuare il servizio, offerto in questo lasso di tempo, ad Imola ed ai suoi cittadini. Nelle numerose immagini che la compongono si coglie la prerogativa aggregante ed intergenerazionale della musica in uno dei suoi aspetti più semplici e sinceri: quello di un corpo bandistico. Esso mentre conia una sequenza temporale in cui si rispecchiano valori e tradizioni, colti nella loro espressione artistico-musicale, pone un'interessante proposta alla nostra modernità, così povera di capacità di aggregazione e di valorizzazione del bello. (AC)



www.ottoperotto.org

È il periodico online del Club Unesco di Reggio Emilia e nasce dall'iniziativa di otto professionisti reggiani impegnati in ambiti differenti che, in coerenza con i principi dell'Unesco, sono uniti dalla passione per l'arte e la diffusione della cultura. 8X8 è il primo periodico online che, a Reggio Emilia, si occupa prioritariamente di questi temi. I componenti della redazione sono tutti volontari e provengono da esperienze personali e professionali anche molto differenti tra loro. Il desiderio comune è stato sin dall'inizio quello di mettere a disposizione dei lettori uno spazio di dialogo e confronto realmente aperto e totalmente libero, orientato alla promozione della bellezza in tutte le sue forme. Il Club Unesco di Reggio Emilia è una associazione onlus, aderente alla Federazione dei Club Unesco d'Italia. Agisce in favore della comprensione e dello sviluppo dei rapporti fra i popoli e vuole svolgere un ruolo attivo nella realtà locale per la promozione, in particolare fra le giovani generazioni, dei principi di solidarietà, di conoscenza, di rispetto e di integrazione come valori di civiltà. (AC)



FOTO DI ARTURO MAZZONI

E LAVAMMO IL CORPO DI Armando

L'8 settembre 2012 è stato inaugurato il capanno ricostruito sull'Isola degli Spinaroni, un'importante base partigiana, nelle valli di Porto Corsini (Ravenna) dove fu acquarterato il Distaccamento Terzo Lori della 28a Brigata Garibaldi comandata da Arrigo Boldrini, il Comandante Bulow. La denominazione Spinaroni deriva dal fatto che allora c'era una fitta boscaglia di olivelli spinosi, gli "spinaroni". Da qui partì la battaglia che portò, il 4 dicembre 1944, alla liberazione di Ravenna. I nonni di Francesca, rifugiati con molti altri in una grande casa di valle, diedero supporto ai partigiani preparando il pane e aiutandoli come potevano. Dai dialoghi con i nonni è nato il testo scritto e recitato da Francesca.

di Francesca Mazzoni
scrittrice e attrice

«Nonna, prendi l'ombrello che fuori piove». «Mo cosa vuoi che mi facciano due gocce d'acqua dopo che ho fatto la guerra!».

Ed io la guardo, la testa bruna scoperta sotto la pioggia, e me la immagino ragazza, la vedo e la mia nonna non è più solo la mia nonna, è una partigiana.

Pina, diciotto anni, una valanga di fratelli, tutti tabacconi, forti, animali

di valle, la valle di Porto Corsini, tutti partigiani, nascosti sull'isola degli Spinaroni, Aramis, Tobruk, Peloni, Kita, Tommy.

La nonna stava in un isolotto vicino, in venti in una casa «che c'era da pestarsi» e lei, la zia Gianna, la Berta, la Clelia, la Rosa di Jaky, preparavano il pane per i partigiani nel forno a legna.

«Beh, e tua cugina Norina?».

«La Norina viveva agli Spinaroni, l'era come un oman», era come un uomo, non aveva paura di niente! Su e giù con la bicicletta a portare le armi e gli ordini di Bulow che era una fatica boia

Inaugurazione del capanno ricostruito sull'Isola degli Spinaroni

perché non si trovavano più camere d'aria e dentro i copertoni ci mettevamo la paglia. *Mo* la Norina non c'aveva paura di niente. Era bella, mora, gli occhi verdi e due tette grandi che i fascisti, quando la fermavano, non capivano più niente, vedevano solo le tette e la palpavano facendo "popi popi". E lei rideva rideva, faceva finta di fare la braghira e la facevano passare. "Toccate, toccate, bastardi, che tanto la roba ce l'ho nascosta più sotto. *Ciapa in te cul!*". Norina Trombini, nome di battaglia Ortensia, Medaglia d'Argento al Valore Militare.

La mia nonna partigiana era sposata a una camicia nera. Ma sì, a una camicia nera. *Mo* no che non era un fascista! Figurati se la Pina si sposava con un fascista! Il nonno, Otello, essendo una guardia forestale, aveva la camicia nera e lo usavano da tramite, perché i fascisti lo credevano uno di loro, si fidavano di lui.

Purinoni 'sti fascisti... nonostante il coprifuoco, si trovavano le strade piene zeppe di propaganda partigiana. *Mo* come mai? Non capivano proprio come potesse succedere. Cos'era 'sta

storia? Era quello con la camicia nera sposato alla partigiana.

Già, perché lui di sera poteva uscire con la sua sposina e che passeggiate romantiche con le tasche del cappotto tagliate piene di volantini che, dai e dai, un abile tocco di mano, scendevano lungo i pantaloni... così! Che passeggiate romantiche, quello con la camicia nera e la sua partigiana.

Poi la nonna si fa seria seria, lo sguardo si perde lontano mentre continua il racconto.

«Una volta arriva la batana, la barca di valle, piena di sangue. Hanno ucciso uno dei nostri, un ragazzo di vent'anni, Armando Montanari e noi donne abbiamo pensato subito alla sua mamma. Le mamme non dovrebbero vedere il sangue dei loro figli, è contro natura. La sua mamma si meritava di riaverlo pulito. Ed allora io e la Gianna ci siamo fatte coraggio, abbiamo preso la sua divisa insanguinata e l'abbiamo lavata nell'acqua salata. Lava sfrega sfrega bene che il sangue fa fatica ad andare via e quando va via ti rimane comunque negli occhi. Ma era normale, era la guerra».

Francesca Mazzoni legge il suo testo qui riportato

FOTO DI ARTURO MAZZONI







CON LA GUERRA AL **nostro fianco**

Dopo il mio avventuroso viaggio di rientro in Africa e a Gofu, ora sto ancora guardandomi attorno per dare un giudizio più sereno sulla mia presenza qui al Centro catechistico-agricolo Ghirlandina. Certo che l'impressione che si ha, dopo un lungo periodo di assenza, è piena di amarezza e sgomento. Vedere l'insieme del Paese fa davvero pena e ci si domanda con tristezza: «Quando verrà il momento in cui anche questa gente capirà che non siamo più all'età della pietra?». Non credo che il mio sia un sentimento di pessimismo ma piuttosto di pena e di sgomento di fronte ad una situazione che ha dell'incredibile e dell'inimmaginabile. Come reazione fisica sto ancora studiandomi e ci vado proprio coi piedi di piombo per non farmi illusioni indebite. Certo che dopo due anni e sette mesi di assenza non mi aspettavo un impatto così duro e difficile. Dato poi che sono ottimista per natura mi dico anche che forse il tempo rimedierà a questa triste impressione (almeno per quanto mi riguarda). Ricordo con molta simpatia e riconoscenza la vostra gentilezza e sollecitu-

dine nei miei riguardi, durante il lungo periodo che ho vissuto accanto a voi a San Martino (un poco-molto in ospedale e un poco in convento con i miei fratelli e anche in contatto con gli amici delle Missioni che ci frequentano). Qui i frati (tre europei e due africani,) più il collaboratore Claudio, stanno tutti bene e mi hanno pure accolto con molta simpatia. Attorno a noi (vicinissimo) ci sono in continuità scontri tra ribelli (ciadiani e centroafricani) e l'esercito, e non ci vanno davvero leggeri, perché ci sono sempre morti da una parte e dall'altra. Tre giorni orsono ci sono stati dieci morti. Ma tutto il Paese si trova in questa situazione. Oggi, giorno della festa nazionale, le autorità hanno disdetto tutte le manifestazioni di gioia e la gente cerca di nascondersi nella boscaglia per la paura: il pericolo viene sia dai ribelli che dai soldati dell'esercito, i quali fanno dei soprusi impensabili; ma nessuno è capace di trovare una soluzione: solo il buon Dio potrà trovarla e questo anche grazie alla vostra preghiera. È quello che vi chiediamo con tanta speranza.

*padre Damiano
missionario in Centrafrica*



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Giancarlo Anceschi, missionario in Centrafrica a Ngaoundaye, ci ha inviato questa foto. Padre Ivano descrive così il biliardo: costruito rispettando rigorosamente le norme CEE; ecologico al 100%; biodegradabile alla prima pioggia; tappeto riscaldato direttamente dall'alto; luce perfettamente perpendicolare (siamo all'equatore); costo quasi zero, comunque certamente minore rispetto alla maggioranza dei nostri giochi plastici.



VOGLIO SVEGLIARE L'AURORA

Il centenario di Giuseppe Dossetti
12-13 febbraio 2013

9 febbraio

**La dedica dell'Università di
Modena e Reggio Emilia**

(Intitolazione della sede delle Facoltà Umanistiche
a Giuseppe Dossetti)

ore 11 - Viale Allegri - Reggio Emilia

interventi di Graziano Delrio, Valerio Onida,
Aldo Tomasi e Alberto Melloni

12 febbraio

Le lezioni del centenario

(Le città di Dossetti)

Presentazioni in diretta simultanea su 7per24.com

ore 10 - Biblioteca Dossetti - Bologna

Fonti e problemi per una biografia di Dossetti
Renato Moro e Enrico Galavotti

ore 11 - Rettorato - Modena

Dossetti e la lettura della Bibbia
Paolo Bettiolo e Federico Ruozzi

ore 12 - Palazzo Doria Spinola - Genova

Dossetti e l'interpretazione del Vaticano II
Silvia Scatena e Corrado Lorefice

ore 15 - Fondazione Lazzati - Milano

Dossetti e il senso dello Stato
Valerio Onida e Francesco Clementi

ore 16 - Sala del Tricolore - Reggio Emilia

Dossetti e la dimensione-città
Virgino Merola, Luigi Pedrazzi, Graziano Delrio

ore 17 - Circolo dei Lettori - Torino

Il circuito della Parola
Enzo Bianchi e Pierluigi Castagnetti

12 febbraio

**Il ricordo della Camera
dei Deputati**

(Dossetti costituente)

Presiedono Gianfranco Fini e Alberto Melloni

ore 18.30 - Sala del Cenacolo - Roma

La politica fra Costituzione e l'orizzonte
internazionale

Gabriele Albonetti, Paolo Pombeni,
Alfonso Quaranta, Pietro Rescigno

13 febbraio

**Svolte epocali e speranze per
il XXI secolo**

(Studi e prospettive)

Presiedono Beatrice Draghetti e Lamberto Maffei

Accademia dei Lincei - Roma

Il debito coi minimi e il rinnovamento
della società

Haim Baharier

Conoscenza storica e riforma della Chiesa
Peter Hünermann

La Eucarestia e la vita della Chiesa
Giuseppe Ruggieri

Povertà di cultura
Alberto Melloni

con l'intervento del Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano

vediamo bene
solo da lontano...



CAMPI IN MISSIONE

**Pellegrinaggio in Turchia,
terrasanta della Chiesa**
28 giugno-5 luglio 2013
Dai 17 anni. Posti disponibili 35.

**Condivisione con disabili ad Antiochia
(Turchia)**
13-23 luglio 2013
Dai 18 anni. Posti disponibili 12.

**Campo di solidarietà a Sighet
(Romania)**
26 luglio-11 agosto 2013
Dai 17 anni. Posti disponibili 35.

**Campo di lavoro e formazione
missionaria a Imola**
19 agosto-6 settembre 2013
Dai 16 anni in su. Posti disponibili 110.

**Campo di animazione missionaria in
Dawro Konta (Etiopia)**
27 dicembre 2013-10 gennaio 2014
Dai 18 anni. Posti disponibili 18.

**Per info su programmi, costi e iscrizioni chiedere ai Centri Missionari.
Iscrizioni entro il 30 aprile.**

Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it

Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
CCP 15916406
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
IBAN: IT60S0503421018000000130031



**Centro di Cooperazione Missionaria
(ONLUS) - Via Rubiera, 5**
42018 San Martino in Rio RE
tel. 0522.698193 - fax 0522.695946
CCP 10626422 - e-mail: centromissionario@tin.it
IBAN: IT43Y0538766480000001025855

mc
messaggerocappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it